a cura di
Simonetta Bisi
Nicola Porro

Contro l'individualismo

Solidarietà e diritti in Italia

bordeaux

Il presente volume è frutto di una ricerca promossa e finanziata dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V".

© Bordeaux 2015
www.bordeauxedizioni.it

Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-97236-76-4

Indice

Capitolo primo
9 Diritti di solidarietà e solidarietà per i diritti
Simonetta Bisi

Capitolo secondo
47 Solidarietà: idea e pratica
Simonetta Bisi

Capitolo terzo
87 Azione solidale e società degli individui
Nicola Porro

Capitolo quarto
173 Una morfologia dell'azione solidale
Nicola Porro

Capitolo quinto
241 Il Terzo settore attraverso le parole degli intervistati
Chiara Davoli

Capitolo sesto
269 L'opinione degli esperti: metodo Delphi
Giulio Bizzaglia

295 Bibliografia

Capitolo quarto
Una morfologia dell'azione solidale
Nicola Porro

4.1 Il sistema non profit: diagnostica per immagini

Un nuovo regime di welfare, generato dalle contingenze storiche, da trend di lungo periodo e, da ultimo, dalla lacerante crisi economico-sociale esplosa in Europa nella seconda decade del Duemila, si associa necessariamente a politiche sociali e a una configurazione istituzionale diverse da quelle originarie. Si è fatto ricorso, in proposito, alla rappresentazione della Welfare Society, proposta già negli anni Cinquanta da Gunnar Myrdal, che a posteriori sembra contenere un'anticipazione delle linee di tendenza in corso di consolidamento diversi decenni più tardi. Essa offre, in ogni caso, un versante più propriamente sociologico alla nostra ricerca, consentendo alle testimonianze e alle opinioni dei nostri osservatori privilegiati di comporsi in una cornice teorica relativamente coerente. Quella che emerge è la sagoma di uno spazio sociale della solidarietà inedito e bisognoso di una più precisa definizione. Sfidando il rischio di qualche forzatura modellistica, ci serviremo perciò di qualche contributo che possa aiutarci a fornire una più adeguata radiografia – quasi una diagnostica per immagini – del sistema di Terzo settore.

4.1.1 Nel triangolo del Welfare: il modello di Evers e Wintersberger

Nel 1990 Evers e Wintersberger sperimentano il tentativo di fornire una rappresentazione grafica, di tipo sinottico, della Welfare Society[1]. Non si tratta di un puro esercizio modellistico o di un virtuosismo tassonomico. Il loro "triangolo del Welfare" cerca di rappresentare trasformazioni profonde già intervenute in Paesi, come quelli scandinavi, caratterizzati da politiche pubbliche orientate all'universalismo delle prestazioni e all'etica dell'inclusione. Trasformazioni che cominciano all'epoca a interessare l'Europa comunitaria e gli stessi Usa, assegnando funzioni specifiche all'azione volontaria e configurando un primo esempio concreto di Welfare mix (figura 1).

Figura 1. Il triangolo del Welfare (Evers e Wintersberger 1990)

La sagoma geometrica è quella di un triangolo equilatero, i cui vertici sono rappresentati dallo Stato, dal Mercato e dal-

[1] A. Evers, H. Wintersberger, (eds), *Shifts in the Welfare mix. Their Impact on Work*, Social Services and Welfare Policies, Westview Press, Bolder 1990.

la Comunità[2]. Il triangolo può essere scomposto in quattro triangoli di pari superficie. Le tre bisettrici, a loro volta, differenziano le aree all'interno della figura secondo l'opposizione profit/non profit (quando il vertice è costituito dal Mercato), pubblico/privato (quando la polarità è rappresentata dallo Stato) e formale/informale, nel caso in cui sia la Comunità a costituire il polo di riferimento. Prendono così forma quattro aree corrispondenti ad altrettanti triangoli equilateri.

Il primo triangolo – orientato al vertice Stato – ospita il settore pubblico, non profit e tutto quanto è organizzato sulla base di strutture formali, come la Pubblica Amministrazione, le Forze armate, le istituzioni educative pubbliche, il sistema sanitario nazionale, la maggior parte delle Università e la rete dei servizi erogati dallo Stato in regime di welfare universalistico.

La seconda area è quella propria del Mercato. È lo spazio dell'azione lucrativa, di tipo privato. Anch'esso è tuttavia organizzato in strutture formali e sottoposto a regole legali e normative. L'azione sociale che vi si sviluppa è caratterizzata dal primato accordato all'utilità economica. Vi operano tutti gli attori del sottosistema profit: imprese, istituti di credito, compagnie assicurative, società commerciali e un certo numero di aziende cooperative.

Quello che è stato chiamato settore informale è invece privo, in quanto tale, di qualunque configurazione istituzionale[3]. Si colloca nella sfera delle relazioni private di tipo pri-

---

[2] Quella che viene chiamata area sociale informale (non deve ingannare il ricorso, nella versione originale, al termine *Society*) corrisponde grosso modo alla *Gemeinschaft*, la comunità, come era stata descritta da Ferdinand Tönnies nel lontano 1887. In essa prevalgono le relazioni basate sulla solidarietà personale, l'appartenenza alla famiglia, l'identificazione con reti sociali di tipo primario (amici, vicinato, circuiti di mutualità e self help), la comunicazione informale.

[3] È tuttavia intuitivo che la stessa area delle attività sociali informali è composta da famiglie e individui che sono anche consumatori, elettori, contribuenti ecc.

mario e si situa quasi sempre in ambiti territoriali ristretti, in comunità o in circuiti di affinità. Gli sviluppi della globalizzazione e delle tecnologie comunicative, intervenuti dagli anni Novanta in poi, suggeriscono però di estendere la nozione di "settore informale" a reti a distanza totalmente deterritorializzate, come nel caso dei social network o dei vari tipi di mobilitazione online.

Il triangolo che compare al centro della figura, con il vertice in basso, è il solo contiguo a tutti gli altri spazi. Costituisce l'ambito proprio dell'azione volontaria e dell'associazionismo strutturato: il Terzo settore. Aggrega e rappresenta domande sociali eterogenee e si propone come il vero elemento strategico dell'intero regime di Welfare mix. Fornisce infatti servizi di utilità collettiva, in regime di concorrenza con il mercato e di cooperazione con la sfera pubblica (soprattutto in settori come la sanità, l'istruzione, l'assistenza). La contiguità con tutti gli altri sottosistemi, evidenziata graficamente dalla figura, ne fa uno spazio a elevata permeabilità e dai confini incerti. È lo spazio della sfera privata, organizzativamente strutturata ma appartenente all'economia non profit. Coerentemente, l'azione volontaria costituisce un luogo naturale di mediazione e di negoziazione fra istituzioni pubbliche, imprese e cittadini, come avevano già segnalato Selznick e Shils indagando, ancora negli anni Settanta, le fenomenologie delle leadership organizzative nelle società industriali avanzate[4]. Il primo aveva descritto l'istituzionalizzazione dell'associazionismo volontario negli Usa al tempo del New Deal come un processo di «infusion with values», che avrebbe dato vita alla figura inedita degli imprenditori della solidarietà. Il secondo avrebbe più tardi osservato il volontariato come un imprescindibile mediatore

[4] P. Selznick, *La leadership nelle organizzazioni*, FrancoAngeli, Milano 1976 (edizione originale 1957); E. Shils, *Center and Periphery: Essays in Microsociology*, Chicago University Press, Chicago Ill. 1975.

sociale fra Centro e Periferia, capace di rigenerare il modello dei corpi intermedi tratteggiato da Tocqueville agli albori della rivoluzione industriale.

Traiettorie storico-sociali di lungo periodo, ma passibili di brusche accelerazioni. Le politiche pubbliche del New Deal rooseveltiano impressero proprio negli Usa cambiamenti repentini al tessuto del solidarismo rurale e dell'associazionismo volontario urbano. Il ruolo assunto dai corpi intermedi – la sempre evocata "società civile" – nella strutturazione delle relazioni Centro-Periferia ebbe per effetto, anche in Italia, la produzione di differenziate culture civiche territoriali. Culture che, ancora nei primi decenni del Duemila, rappresentano l'humus etico-valoriale del solidarismo e insieme un'espressione visibile del capitale sociale[5].

Nel modello di Evers e Wintersberger l'area dell'azione volontaria, il Terzo settore, si colloca all'intersezione di Stato e Mercato, ma – a differenza della comunità, "amorfa" per definizione – possiede una cultura organizzativa e una precisa conformazione sociale. Già negli anni Novanta, quando l'attenzione dei sociologi è ancora calamitata dai movimenti di azione volontaria, Touraine ne aveva del resto individuato i tre caratteri costitutivi, estensibili alla costellazione dell'azione solidale. Essi consistono (i) nella tutela di interessi che rinviano a una forma di visione sociale condivisa (l'esempio classico è quello dei movimenti ecologistici), (ii) l'orientamento al mutamento, che peraltro non esclude attori di ispirazione identitaria o comunitaria, solitamente sensibili al richiamo del tradizionalismo, e (iii) la produzione di modelli

[5] Non mancano tuttavia, anche (ma non solo) nel caso italiano, esempi di permeabilità al clientelismo, all'illegalità, allo scambio politico. Quest'ultimo presenta varie fenomenologie. Si va dalla costituzione di società ad hoc che, operando in regime non profit, sono destinatarie di benefici erogati da autorità elettive con finalità di consenso a elaborate triangolazioni fra istituzioni, Terzo settore e imprese commerciali per favorire elusione fiscale o garantire utilità di varia natura.

culturali autonomi, non mutuati da esperienze più antiche e consolidate, come i tradizionali partiti di massa.

Gli stessi Evers e Wintersberger, formulando la loro elaborazione tipologica, avevano raccomandato un'applicazione duttile del modello, che tenesse conto dei variegati profili istituzionali assunti dallo Stato sociale nei vari Paesi europei. È proprio in relazione alle politiche pubbliche, per inciso, che i due studiosi fanno propria la nozione di Welfare mix. Essa descrive più un metodo, estraneo tanto alla logica degli apparati pubblici quanto a quella del capitalismo classico, che non una precisa struttura organizzativa. Il Terzo settore, proprio in forza del suo profilo eterogeneo, si propone perciò come un virtuale protagonista di prima grandezza del Welfare mix dentro il perimetro che comprende Stato, Mercato e Comunità.

In relazione alla propria missione e alla forma di legittimazione, ogni attore collocato nel triangolo si pone a distanza variabile dagli assi descritti dalle bisettrici (pubblico/privato, profit/non profit, reti primarie/strutture societarie). In termini idealtipici, ad esempio, solo le Forze armate, i corpi di Polizia e la burocrazia amministrativa sono ovunque ascrivibili con certezza all'area gravitante sul polo dello Stato, quella della sfera pubblica, non lucrativa e strutturalmente organizzata. Quasi ovunque, viceversa, il sistema sanitario opera nello spazio pubblico, ma con una massiccia interazione tanto con il profit quanto con l'azione volontaria. L'offerta di servizi sociali e assistenziali incrocia per lo più la dimensione comunitaria informale. In essa si producono pratiche di self help e di cura, affidate spesso – anche in forza del delicato rapporto che gli individui istituiscono con la malattia, la povertà e il disagio – alle reti sociali primarie, come la famiglia. Queste sono, in qualche caso, destinatarie di sostegno finanziario o fiscale da parte dello Stato. Il sistema educativo, invece, è nella maggior parte dei casi un'istituzione pubblica, con un robusto concorso del settore

privato (istituti religiosi, convitti, enti ecc.) tramite convenzioni, donazioni e incentivi di vario genere, dai voucher alle agevolazioni tributarie.

Nell'area del privato for profit sono ovviamente ubicate gran parte delle imprese produttive, eredi dell'età industriale. Anche in Italia, come in altri Paesi comunitari, sopravvive un consistente settore aziendale pubblico o partecipato dalla sfera pubblica, in parte eroso a partire dagli anni Ottanta-Novanta per effetto dei nuovi orientamenti degli Stati e di indirizzi comunitari più ispirati a filosofie liberistiche. Ovunque in Europa le imprese di capitale sono però regolate dallo Stato e sottoposte a vincoli comunitari, sebbene aziende a conduzione familiare, o comunque capaci di fidelizzare la forza lavoro, incorporino logiche di azione proprie del sistema informale. Le attività agricole continuano a godere di un robusto sostegno pubblico, beneficiando in larga misura delle risorse del mercato comune agricolo. Neppure il tessuto sociale identificato nell'area della Comunità-*Gemeinschaft* – vale a dire reti parentali o amicali, gruppi primari ecc. – si sottrae alla regolazione degli altri attori dominanti. I consumi dipendono in grande misura dal mercato mentre buona parte delle relazioni interpersonali (come il matrimonio) sono regolate dallo Stato e quindi non completamente ascrivibili alla sfera privata. L'universo dell'azione volontaria occupa la superficie del triangolo che non gravita verso alcuno dei poli dominanti, definendo un regime sociale a sé stante. Lo stato giuridico privatistico lo differenzia dallo Stato, la vocazione non profit lo distingue dal mercato. I suoi programmi riflettono la missione altruistica del sottosistema senza tuttavia collocarsi nell'area delle mere relazioni informali. Le reti cooperative e le imprese sociali, in particolare, subiranno l'influenza del mercato maggiormente di quelle orientate ai diritti umani. Le società sportive dilettantistiche saranno più rigorosamente regolate dalla sfera pubblica, che amministra le competizioni e la distribuzione delle risorse.

Le esperienze di self help si situeranno spesso al crocevia con il settore informale. Tutte, insomma, presentano un'ubicazione specifica all'interno dell'immaginario triangolo, collocandosi – come illustra il grafico – a diversa distanza da ciascuna delle tre polarità di Stato, Mercato e Comunità e in variabile interazione con gli altri sottosistemi. È opportuno evidenziare, inoltre, come al di là di più o meno efficaci rappresentazioni modellistiche, il sistema di Terzo settore riposi su due pilastri di natura morale: l'etica solidaristica e la filosofia dell'azione volontaria. Il modello idealtipico proposto da Evers e Wintersberger ci suggerisce un'immagine ancora sufficientemente nitida delle morfologie sociali nel tempo del Welfare classico. Anch'essa, tuttavia, richiede non pochi e non trascurabili adattamenti.

4.1.2 Disegnare la solidarietà: le proposte della John Hopkins e di Lunaria

Quasi dieci anni dopo la ricerca di Evers e Wintersberger, la John Hopkins University (Jhu) produce la prima indagine comparativa fra i sistemi non profit di diversi Paesi occidentali. Il settore comincia in quegli anni a essere sottoposto ovunque a più precise legislazioni statali. Uno studioso del calibro di Lester M. Salamon lo ha identificato come il soggetto strategico per la produzione dei beni comuni nella società tardo-moderne. Qualche anno più tardi, si spingerà a immaginare quella che chiama una società a tre settori[6]

[6] L. Salamon et al., *Global Civil Society. Dimensions of the Nonprofit Sector*, John Hopkins University, Baltimore 1999; B. Gidron, R. Kramer, L. Salomon, *Government and the Third Sector: Emerging relationships in Welfare States*, Jossey-Bass, San Francisco, Baltimore 2002. Di Salomon va segnalato un contributo più recente che abbraccia gli effetti della recessione sul sistema non profit: L. Salomon, *Impact of the 2007-09 Economic Recession on Nonprofit Organizations* (with Stephanie Geller). Listening Post Project Communiqué #14, Baltimore, The John Hopkins Center for Civil Society Studies, June 29, 2009.

individuando i cinque tratti costituivi del sistema non profit:

(a) una *struttura legalmente riconosciuta e dotata di regole di accesso formali*;

(b) lo statuto *giuridico privato*;

(c) il divieto di *distribuire profitti*, reinvestendo gli eventuali proventi esclusivamente in attività di utilità collettiva;

(d) una quota significativa *di lavoro volontario* ed *elettività delle cariche*[7];

(e) un sostanziale *autogoverno* – realizzato assicurando la maggioranza nei consigli di amministrazione a componenti nominati da enti pubblici o da organizzazioni non lucrative –, che garantisca la non subordinazione a poteri e interessi estranei al movimento di azione volontaria.

La teoria di Salamon si fonda su due idee chiave: quella di interdipendenza funzionale fra istituzioni e non profit e quella che assegna a quest'ultimo "costi di transazione" meno elevati nell'erogazione di servizi a beneficio della collettività. Istituendo questo nesso si nega in radice il carattere residuale del Terzo settore[8]. Gli standard di qualità delle aziende non

---

[7] Si tratta di un'altra *vexata quaestio* del non profit, perché le prestazioni lavorative possono essere retribuite in regime contrattuale autonomo, anche erogando compensi inferiori a quelli correnti. Ciò è stato oggetto, in molti Paesi, di contestazione tanto da parte dei sindacati dei lavoratori quanto delle imprese profit.

[8] La teoria economica dei costi di transazione, le cui fortune risalgono agli anni Ottanta, distingue fra costi di produzione, privilegiati dalla teoria classica per calcolare il profitto, e costi di transazione. Questi ultimi riguardano gli oneri, non sempre rigorosamente stimabili, necessari per contrarre un accordo e farlo rispettare. Ai fini della ricerca applicata al non profit è particolarmente rilevante la questione del costo e della efficace gestione delle informazioni da parte degli attori coinvolti (fornitori e destinatari di beni e servizi). La teoria ridimensiona il principio della razionalità dell'attore (in favore di quello denominato "della razionalità limitata"), evidenzia il rischio dell'asimmetria informativa, quando gli attori in gioco posseggono cognizioni diverse, e del comportamento opportunistico (azzardo morale) quando uno degli attori tenda sistematicamente ad affermare il proprio interesse contingente a danno della controparte.

profit sono infatti per Salamon generalmente migliori di quelli garantiti dall'offerta privata. Nei regimi di welfare maturo non vi sono perciò ragioni per negare al Terzo settore il ruolo di erogatore primario di beni e servizi di utilità collettiva. Lo Stato ha il compito di intervenire in forma sussidiaria solo se il non profit non è in grado di farvi fronte. In questo rovesciamento dell'approccio classico, Salamon individua tre possibili "fallimenti" del Terzo settore. Il primo si verifica se è debole il sostegno economico volontario (insufficienza filantropica). In questo caso lo Stato può agire tramite l'imposizione fiscale. Se invece l'azione volontaria si concentra su determinati settori trascurandone altri (particolarismo filantropico), tocca allo Stato promuovere interventi fondati su procedure democratiche di individuazione dei bisogni. Infine, quando prevalga un sostegno paternalistico e poco attento alle implicazioni sociali dell'azione volontaria, spetta allo Stato garantire il principio del diritto alle prestazioni, magari fissando condizioni e regole di accesso ai servizi, come quando il legislatore determina i "livelli elementari di assistenza".

Il modello Jhu, ispirato alla visione di Salamon, è stato accusato di favorire un'indebita estensione della qualifica *non profit*, che sarebbe attribuita non solo ad associazioni, fondazioni, cooperative sociali, ma anche a enti di patronato o di formazione, organizzazioni ecclesiastiche abilitate, movimenti di volontariato di varia natura. Il rischio di legittimare una dilatazione impropria dei benefici pubblici ha del resto suggerito in molti Paesi il ricorso a normative sempre più stringenti. In Italia, peraltro, già la legge-quadro sul volontariato (266/91) aveva subordinato il riconoscimento pubblico a enti e associazioni che prevedessero i tre requisiti del fine solidale, del governo democratico e della gratuità del lavoro prestato dai soci[9].

---

[9] In base a questo principio si giustificò l'originaria esclusione dalla legge-quadro del 1991 degli enti afferenti alla cooperazione internazio-

Un approfondimento critico del modello Jhu sarà avanzato nel 1997 dai ricercatori di Lunaria, un centro studi fra i primi in Italia a occuparsi scientificamente dell'arcipelago dell'azione solidale. Dell'elaborazione Jhu la proposta di Lunaria condivide l'individuazione della natura legale, del diritto privato e dell'autogoverno come requisiti per l'attribuzione della qualifica non profit. Si concentra però su due aspetti cruciali, ma trascurati dagli studiosi della scuola di Salamon: (i) il fine di utilità sociale e di interesse pubblico e (ii) l'autonomia garantita dall'autofinanziamento. Si può rappresentare graficamente l'ipotesi di Lunaria attraverso una circonferenza che comprende tre cerchi concentrici. Quello esterno configura il settore non profit puramente come l'area dell'azione sociale priva di finalità lucrative. Il cerchio intermedio descrive l'area delle attività propriamente mutualistiche, comprese quelle riservate agli associati. Solo al cerchio interno, occupato dagli attori organizzativi che producono beni e servizi in regime non profit, ma a destinazione universalistica, spetterebbe invece lo status di Terzo settore solidaristico.

4.2 Contro la filosofia dell'hard discount: il Rapporto Cnel (2005)

I modelli proposti scandiscono cronologicamente le fasi di più intensa produzione legislativa orientata alla regolazione e all'incentivazione del Terzo settore. Fra gli anni Novanta e la prima decade del Duemila si accentua infatti l'egemonia culturale e organizzativa del sistema non profit sull'insieme del vecchio volontariato italiano. Contestualmente, il Terzo

---

nale e della protezione civile. All'epoca vennero anche predisposti, fra non poche controversie, gli appositi registri regionali del settore. Sei anni dopo (ddl 8.10.1997) furono istituiti i centri di servizio al volontariato e introdotta l'obbligatorietà della copertura assicurativa per tutte le organizzazioni beneficiarie di agevolazioni fiscali.

settore ridefinisce se stesso, a contatto delle maggiori esperienze internazionali e si dota – come si è visto – di uno strumento di interlocuzione e rappresentanza come il Forum nazionale. Ruolo e configurazione normativa del sistema divengono, prevedibilmente, materia di confronto, mediazione, e in qualche caso conflitto, fra forze politiche e sedi istituzionali. È l'effetto della crescita del movimento, dell'azione di lobby democratica esercitata dal Forum, dell'input comunitario e, in parte, di una maggiore attenzione scientifica al problema. Un tentativo di mettere ordine nel dibattito – tutt'altro che asettico e accademico, se si considerano le implicazioni sociali e anche finanziarie della definizione legislativa del sistema – lo fornisce il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel), che nel 2005 promuove una ricerca di ampio respiro dedicata all'economia sociale.

Il documento condivide la critica, esplicitata soprattutto da Lunaria, a una rappresentazione per negazione, o meramente residuale, del Terzo settore, semplicisticamente identificato come ciò che *non è* Stato e *non* è mercato. Nel rapporto si avverte l'influenza di studiosi come Weisbrod, che ha smontato la rappresentazione del non profit come mera risposta ai fallimenti dello Stato, ma ha anche segnalato la metamorfosi incipiente del sistema, o di Hansmann, che ne contesta la funzione sussidiaria rispetto al mercato[10]. Weisbrod descrive il sistema non profit come un produttore

[10] Burton A. Weisbrod, ispiratore del programma di Guerra alla Povertà della Presidenza Johnson negli anni Sessanta e ideatore della teoria dell'*efficiency wage*, è autore fra il 1978 e il 2008 di quattro lavori dedicati al non profit americano. Particolarmente interessanti ai nostri fini *The Voluntary Nonprofit Sector: An Economic Analysis*, Lexington Books, Lexington Mass. 1978 e *To Profit or Not to Profit: The Commercial Transformation of the Nonprofit Sector*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 2000. Di Henry Hansmann si vedano *The Ownership of Enterprise*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1996 e *The Role of Nonprofit Enterprise*, in «Yale Law Journal», n. 89, 1980, pp. 835-901.

di beni collettivi, attento a quella vasta categoria di cittadini che l'offerta pubblica non riesce a soddisfare (cittadini *under-satisfied*). Hansmann, con la teoria del "contratto non onorato", sottolinea proprio la capacità del non profit di agire in favore di utenti che – per effetto di asimmetrie di informazione – non sono in grado di esercitare un controllo diretto sulla qualità dei beni o servizi di cui hanno necessità[11]. Sempre dagli Usa varie voci si associano alla denuncia di Perrow, che descrive il Terzo settore nordamericano come un'immensa zona grigia, sospesa fra slanci utopistici e prosaiche convenienze. L'Italia, per la sua storia e per le dimensioni che il sistema dell'azione volontaria va acquisendo in quegli anni, rappresenta un possibile laboratorio per una definizione legislativa del settore d'impronta europea. Essa richiede però idee nuove, esige da un lato il superamento del tradizionale imprinting mutuato dalla regolazione del non profit anglosassone e, dall'altro, un'azione di contrasto al rischio di derive assistenzialistiche del sistema, come quelle paventate da Salamon. Il triangolo di Evers e Wintersberger

---

[11] I critici di Hansmann, tuttavia, lo accusano di sottovalutare le prestazioni erogate dal settore pubblico e di sopravvalutare gli effetti delle "asimmetrie informative". Estelle James, allieva di Weisbrod, si concentra in particolare sulla convenienza dello Stato a utilizzare lo strumento del non profit, in quanto più capace di intercettare e soddisfare l'eterogeneità della domanda e di operare a costi meno rigidi. Si veda E. James, *Commercialism Among Nonprofits: Objectives, Opportunities and Constraints*, in B. Weisbrod, ed, *The Growing Commercialism of the Nonprofit Sector*, Cambridge University Press, Cambridge Ill. 1998. La questione delle asimmetrie informative, densa di implicazioni sociologiche, ha ispirato le ricerche di altri economisti come Ben-Ner. Va collocato in questo dibattito anche il contributo proveniente dalla versione dei costi di transazione avanzata da Krashinsky, che indaga le motivazioni altruistiche del non profit come un poderoso fattore di riduzione degli oneri e di coinvolgimento degli stakheolder nei percorsi decisionali. Cfr. A. Ben-Ner, *Nonprofit Organizations: Why do They Exist in Market Economics*, in S. Rose-Ackerman, (ed), *The Economics of Nonprofit Institutions. Studies in Structure and Politics*, Oxford University Press, New York-Oxford 1986 e M. Krashinsky, *Transaction Cost and the Theory of The Nonprofit Organizations*, ivi.

fornisce una rappresentazione convincente, ma insufficiente a ispirare una configurazione legislativa specifica. Il lavoro del Cnel assume un'ottica diversa, più attinente al caso nazionale, rifiutando in premessa di identificare la missione del non profit con puri compiti di supplenza. Non si tratta, insomma, di una specie di *hard discount* dello Stato sociale, capace, grazie a basso costo del lavoro e a benefici fiscali, di ritagliarsi un interstizio fra Stato e mercato. Il Rapporto Cnel ne fa, invece, il luogo di elezione dell'economia sociale: un sistema altamente versatile, caratterizzato dalla diversità e dalla complessità[12]. Non per caso, infatti, il Terzo settore ha preso storicamente forma nei Paesi a regime di Welfare più sviluppato, associandosi sin dalle sue origini alla difesa e all'espansione della democrazia. Lo si può dunque descrivere politologicamente come un esempio di arena politica[13], generata dai processi di democratizzazione che accompagnano e seguono, fra XIX e XX secolo, tanto la nazionalizzazione quando l'industrializzazione. Un secolo dopo, la sua missione non è esaurita. Può anzi rigenerarsi come argine alla *liquefazione* della società e come risposta positiva, ed eticamente motivata, alla sfida dell'innovazione tecnica e della globalizzazione.

Il nesso con la democrazia, che si riflette nella stessa configurazione organizzativa e legale del sistema, è dunque cruciale. La sociologia funzionalistica degli anni Ottanta, soprattutto attraverso l'approccio sistemico di Luhmann, non era stata in grado di interpretare la nuova fisionomia degli

---

[12] L'ispiratore di questa rappresentazione è soprattutto J. Douglas, autore nei primi anni Ottanta di *Why Charity? The Case for A Third Sector*, Sage, Berverly Hills Cal. 1983.

[13] ... l'arena politica è un costrutto sociale all'interno del quale si svolgono una molteplicità di giochi che, tra le altre cose, consentono anche di individuare un comportamento finalizzato dell'organizzazione in quanto tale... (J.K. Benson, *Innovazione e crisi nell'analisi delle organizzazioni*, in S. Zan, a cura di, *Logiche di azione organizzativa*, il Mulino, Bologna 1988, p. 158).

antagonismi senza ripiegare in una visione ingegneristica e conservatrice dell'azione sociale. Si era così avvitata in lambiccate operazioni di "riduzione della complessità del sociale", di effimera fortuna scientifica e di dubbia applicazione concreta. Il Rapporto Cnel, redatto quando la parabola del neofunzionalismo sistemico si è ormai esaurita, assume una prospettiva diversa, meno intellettualmente ambiziosa ma più attenta alle effettive dinamiche sociali e al ruolo degli attori collettivi. Azione volontaria e/o volontariato, Terzo settore, non profit, economia sociale, impresa sociale non costituiscono varianti lessicali di un oggetto di incerta definizione. Rappresentano invece attori nevralgici, non meccanicamente sovrapponibili, di un movimento a più ampio raggio. Esso ritiene imprescindibile il ruolo delle istituzioni pubbliche, ma non delega loro il soddisfacimento dei bisogni collettivi, vecchi e nuovi. Non esorcizza il mercato, ma si fa portatore di un'etica dell'altruismo che non appartiene alla logica del profitto. Non indulge a narrazioni ideologiche o a rappresentazioni manichee del conflitto postindustriale, ma cerca di intercettarne il senso e di concorrere a una composizione solidale degli antagonismi. È tuttavia un arcipelago che, agli albori del Duemila, non compare ancora in alcuna mappa nautica, rendendo più incerta e complicata la metaforica navigazione fra attori diversi e interessi compositi. Diversi e qualificati contributi sono venuti, tuttavia, da studiosi italiani di formazione economica, come Zamagni e Borzaga.

Il primo, una delle figure di riferimento tanto della ricerca accademica sul Terzo settore quanto del movimento non profit, contesta proprio un approccio angustamente economicistico al problema della solidarietà e della sua traduzione sociale. Non lo convince, in particolare, il principio per cui i consumatori, disinteressati alla provenienza dei beni e dei servizi di cui hanno necessità, agirebbero esclusivamente in base a quel calcolo costi-benefici cui si ispira la dottrina

dell'attore razionale. Zamagni, al contrario, assegna grande importanza a quel "rapporto fiduciario" che chiama in causa la relazione sociale fra erogatore e fornitore del bene o del servizio. L'azione solidale, in sostanza, esalterebbe elementi propri del capitale sociale e ispirati alla coesione, più che discendere da logiche d'azione proprie del mercato[14].

Borzaga fa centro invece sulla questione degli incentivi. Le aziende non profit sono strutture di incentivi che però si differenziano in relazione a chi esercita il diritto di controllo. I donatori, i volontari, i dipendenti, i consumatori possono dare di volta in volta vita a modalità di offerta e di organizzazione delle attività che impediscano o riducano al massimo quelli che chiama comportamenti opportunistici[15].

L'iniziativa del Cnel mira a disegnare un profilo che possa aiutare sviluppo e perfezionamento della regolazione legislativa, avviata nei primi anni Novanta e bruscamente interrotta con i governi di centrodestra. Ha dunque ben poco di accademico e di astratto il tentativo, contenuto nella secon-

---

[14] Nella vasta produzione scientifica di Zamagni dedicata al non profit nel periodo qui analizzato, si segnalano S. Zamagni, (a cura di), *Non profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna 1998; Id., *Il nonprofit italiano al bivio*, Egea, Milano 2002; S. Zamagni, L. Bruni, *Economia Civile*, Il Mulino, Bologna 2004; S. Zamagni, P. Sacco, (a cura di), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna 2006.

[15] Borzaga si ispira agli studi di Hansmann che indaga diversi tipi di "fallimento dei contratti" nel sistema non profit (quando vi sia asimmetria fra chi produce e chi consuma, quando l'utente non sia in grado di retribuire la prestazione e quando non siano correttamente regolati i rapporti fra management e lavoratori).

Una struttura organizzativa, in quanto struttura di incentivi, avrà possibilità di successo se riuscirà a minimizzare i costi di transazione. Per la produzione del periodo si vedano C. Borzaga, J. Defourny, (a cura di), *L'impresa sociale in prospettiva europea*, Edizioni 31, Trento 2001, pp. 295-318; C. Borzaga, J. Defourny, *The Emergence of Social Enterprise*, Routledge, London-New York, N.Y. 2001; C. Borzaga, L. Fazzi, *Azione volontaria e processi di trasformazione del settore nonprofit*, FrancoAngeli, Milano 2000. Fra i lavori più recenti si veda C. Borzaga, J. Sforzi, *Social Capital, Cooperatives and Social Enterprises*, in A. Christoforou, J.B. Davis, (eds), *Social Capital and Economics. Social Values*, Power, and Social Identity, Routledge, London 2014, pp. 193-214.

da sezione del Rapporto, intitolata *Ragionamenti intorno al "Terzo settore"*, di fissare un'istantanea del sistema che tenga conto dei contributi precedenti (Evers-Wintersberger, Jhu, Lunaria e altri) ma si sforzi di aggiornarli e di superarne limiti e contraddizioni. La Jhu, ad esempio, suggeriva di differenziare il regime dei benefici, privilegiando le organizzazioni universalistiche (escludendo quindi l'associazionismo sindacale o confessionale), ma proponeva una dilatazione, mutuata dall'imprinting nordamericano, della già popolata galassia del non profit[16]. Analogamente, quel modello poneva come requisito per l'attribuzione dello status non profit il preventivo riconoscimento dei caratteri di stabilità e persistenza nel tempo delle organizzazioni censite, escludendo così proprio alcune fra le esperienze più innovative.

Evitando di confondere *stabilità* e *persistenza* nel tempo, il Rapporto Cnel estende l'appartenenza all'economia sociale a quei "comitati promotori" che, allo stato nascente, rispettino tutti i requisiti previsti e dichiarino la propria natura provvisoria.

Il documento contesta poi la configurazione rigidamente dicotomica – privato vs pubblico – che sarebbe all'origine della dilatazione impropria del sistema presente nel modello Jhu. Secondo il quale, tutto ciò che non risponde strettamente alle logiche del mercato può essere accolto nella confusa galassia dell'azione volontaria. In concreto: seguendo la Jhu sarebbero escluse dal regime non profit le reti di reciprocità in cui destinatari e soci coincidono (*mutual benefit organizations)*, mentre vi sarebbero comprese le *public benefit orga-*

---

[16] Per una rassegna puntuale delle differenze fra sistema europeo – fondato su una più stretta interazione o integrazione con i regimi nazionali di Welfare – e sistema nordamericano, basato sull'istituto prevalente delle charity e sulle Fondazioni, si vedano, nella letteratura del periodo, U. Ascoli, (a cura di), *Il Welfare futuro*, Carocci, Roma 1999; U. Ascoli e S. Pasquinelli, (a cura di), *Welfare mix. Stato sociale e terzo settore*, Franco Angeli, Milano 1993; U. Ascoli e C. Ranci, (a cura di), *Il Welfare mix in Europa*, Carocci, Roma 2003.

*nization*s, dove le due figure sono rigorosamente distinte[17]. Un esito paradossale, prodotto dalla traslazione nel contesto europeo di modelli ad esso estranei, cui il rapporto Cnel si sforza, non sempre con successo, di opporre una visione più sensibile alle dinamiche sociologiche e culturali del non profit europeo.

4.3 Aiutarsi e aiutare

Nell'ottica europea, l'economia sociale e il Terzo settore rispondono alla duplice missione di *aiutarsi* e *aiutare*. È una prospettiva che, nel corso del Novecento, tenderà sempre più a includere nel non profit i cosiddetti movimenti della mutualità: esperienze a valenza sociale, come quella di famigliari che si organizzano per assistere bambini disabili, reti di mutuo aiuto, come gli alcolisti anonimi, o associazioni di persone svantaggiate che rivendicano opportunità di accesso al mercato del lavoro. La stessa incidenza del lavoro volontario in seno all'associazione appare meno rilevante rispetto all'approccio anglosassone. Più in generale, dove prevale un robusto regime di welfare pubblico è meglio accolta l'idea di associare la gratuità della prestazione all'offerta di operatori non profit, fatto salvo il ricorso a operatori professionale retribuiti quando ne esista l'esigenza. Nell'ottica del Rapporto Cnel, la natura universalistica dell'offerta associativa non viene meno se i soci beneficiano personalmente delle sue prestazioni, come avviene in settori cruciali, dalla sanità all'assistenza allo sport amatoriale. Ogni volta, insomma, che si possa parlare di un *bene relazionale*, so-

[17] In questo modo, per inciso, il modello Jhu entrerebbe in parziale contraddizione con se stesso, dato che risulterebbe inevitabile l'esclusione delle organizzazioni di natura politica o religiosa, anche quando rispondano a tutti i requisiti formali previsti dalla Jhu.

prattutto se questo non è previsto dall'offerta pubblica o è erogato in regime profit, e perciò selettivamente, dall'offerta privata.

Per meglio chiarire il quadro di riferimento, va ricordato che sin dal 2001 tutte le stime statistiche relative al non profit, comprese quelle ufficiali prodotte dall'Istat, adottano il protocollo internazionale denominato System of National Accounts (Sna). In esso, le istituzioni non profit vengono definite come «...enti giuridici o sociali creati allo scopo di produrre beni e servizi, il cui *status* non permette loro di essere fonte di reddito, profitto o altro guadagno per le unità che le costituiscono, controllano o finanziano» (Istat 2001)[18].

La formula ha il merito di perimetrare lo sfuggente territorio dell'azione volontaria, ma i criteri adottati hanno suscitato non poche perplessità. Ciò soprattutto in rapporto:

(i) allo statuto legale e amministrativo dell'organizzazione censita. Il protocollo Sna, al contrario di quello Jhu, comprende nell'ambito del non profit anche attori organizzativi privi di titolo giuridico purché *riconosciuti*. Per il diritto italiano, in analogia con il primo requisito previsto dal modello Jhu, tutte le "associazioni non riconosciute" possono qualificarsi come *ente sociale* e fruire dei benefici connessi;

(ii) alla relativa elasticità in materia di distribuzione dei profitti, che permette di inserire nel sistema le *mutual benefit organizations*. Il protocollo Sna esclude, infatti, solo la possibilità di destinare agli associati le utilità monetarie dirette. Consente, invece, di offrire loro servizi che valorizzano il capitale collettivo e altri benefit che vengono sottratti al principio del vincolo di non ripartizione (*non distribution constraint*). Ciò a condizione che risultino strettamente per-

[18] Oltre ai dati relativi al settore contenuti nel Censimento Istat 2001, si veda G.P. Barbetta, S. Cima e N. Zamaro, (a cura di), *Le istituzioni nonprofit in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003.

tinenti alle ragioni che motivano l'adesione all'associazione (beni "satisfativi")[19];

(iii) alla identificazione tout court delle associazioni non profit come soggetti erogatori di "beni e servizi", sia che vengano destinati ai soci sia che rispondano a finalità caritatevoli, filantropiche o di assistenza. La condizione è che i beni e i servizi erogati non siano destinati al mercato e non producano un profitto a beneficio di destinatari individuali. In sostanza, in base ai criteri Sna, il solo elemento realmente discriminante è costituito dal carattere *relazionale* dell'offerta non profit. In alcuni settori, come la cura della salute e l'educazione, i servizi prestati possono perciò essere, almeno in parte, commercializzati. Analogamente, l'appartenenza a reti organizzative di matrice politica o religiosa, che perseguono per definizione interessi non universalistici, non pregiudica lo status non profit, purché vengano soddisfatti i requisiti del riconoscimento legale e della mutualità. Il rapporto Cnel assume invece una prospettiva diversa circa il concetto di "interesse" in regime non profit. In base ad esso, vengono esclusi enti e organismi che abbiano come finalità precipua l'azione di rappresentanza organizzativa o di proselitismo – come partiti politici, sindacati e associazioni imprenditoriali, professionali e di categoria – oppure di evangelizzazione e azione pastorale, come nel caso delle Chiese. Possono invece far parte a pieno titolo dell'economia sociale quelle associazioni non profit che, pur ispirandosi a dichiarate matrici

[19] Il rapporto Cnel evidenzia la natura di questi benefit in quanto posseggono scopo "satisfativo", chiaramente distinto da quello lucrativo. Dietro gli apparenti tecnicismi, si cela una questione di capitale importanza. Il protocollo Sna, ad esempio, legittima, nel caso italiano, l'inclusione a pieno titolo nel sistema della promozione sociale della rete sportiva amatoriale. La questione fu oggetto di un lungo contenzioso in occasione del varo della legge 383 del 2000, soprattutto in considerazione del fatto che l'area dello sport di cittadinanza corrisponde a circa i due terzi del totale delle società censite, rappresentando la presenza organizzativa più massiccia del territorio non profit.

culturali, ideali o confessionali, dimostrino di erogare servizi di riconosciuta utilità sociale.

Ancora una volta, si torna per questa via alla contestata distinzione fra *mutual* e *benefit organization*, sollevata dalla Jhu e non chiaramente risolta da Lunaria. Quest'ultima si limitava infatti a situare nel cerchio esterno della figura, alla periferia del sistema non profit, le organizzazioni di tipo *mutual*, rischiando così di opporre a un regime solidaristico a statuto *forte* un altro, quello del self help e della mutualità, a statuto *debole*. Distinzione niente affatto trascurabile, visto che proprio dalla configurazione legale dei sottosistemi dipende l'accesso alle risorse pubbliche degli attori interessati. L'approccio del Cnel risente, del resto, dell'agenda politica della fase, a metà della prima decade del Duemila, quando il Parlamento è investito della responsabilità, ormai inderogabile, di costruire un quadro legale e normativo coerente per l'intero sistema della solidarietà. Il Rapporto, come si è già accennato, appare in questa prospettiva ispirato a un sano realismo, che si traduce in un adattamento critico dei vari modelli esaminati al caso italiano.

Perimetrare il territorio del non profit per individuare i potenziali destinatari del sostegno pubblico è, d'altronde, impresa ardua e politicamente sensibile. L'obbligo di produrre esclusivamente beni e servizi che siano allo stesso tempo di pubblica utilità e a beneficio dell'*intera* collettività, ad esempio, porterebbe a escludere soggetti collettivi che si occupano delle fasce più deboli. Al contrario, le reti solidaristiche attive in settori a vasto impatto sociale, ma che presentano attori organizzativi molteplici e interpretano domande qualitativamente variegate – si pensi alla galassia della sanità o al sottosistema sconfinato allo sport amatoriale –, potrebbero, seguendo Lunaria, collocarsi in ciascuno dei cerchi disegnati dal modello. In quello esterno troverebbero posto enti e società che offrono qualsiasi tipo di prodotto, purché i

profitti non siano destinati agli associati. Nella circonferenza intermedia potremmo situare tutte le attività riservate a questi ultimi, mentre nel cerchio interno rientrerebbero sia le generiche campagne di solidarietà (che peraltro richiedono informazione, formazione degli operatori, sensibilizzazione dell'opinione pubblica) sia la mobilitazione tramite eventi ad hoc con finalità di *fund raising*.

È proprio l'esame di questioni controverse e di potenziali territori di conflitto che esige di precisare la nozione di *economia sociale*. La Cep-Cmaf (Conference Européenne Permanente des Coopératives, Mutualités, Associations et Fondations[20]), che organizza le maggiori reti europee del Terzo settore, individua sette elementi caratterizzanti l'economia sociale. Essi consentono – a differenza di quanto previsto dal modello anglosassone e dai contributi Jhu e Lunaria – di includere nella categoria di azione volontaria le cooperative, le società mutualistiche, le associazioni e le fondazioni.

I tre princìpi che segnalano l'imprinting ideale del non profit sono individuati dalla Cep-Cmaf (i) nel primato degli individui e degli obiettivi sociali sul capitale, (ii) nella partecipazione volontaria e aperta e (iii) nella possibilità di controllo democratico da parte dei soci. Vi sono poi quattro requisiti funzionali, consistenti (iv) nella capacità di combinare l'interesse dei soci-utenti con l'interesse generale, (v) nell'esercizio statutario dei princìpi di solidarietà e responsabilità, (vi) nell'indipendenza dalle autorità pubbliche e (vii) nell'impiego degli utili a esclusivo beneficio (vii.a) dello sviluppo sostenibile o (vii.b) di servizi per i soci finalizzati all'interesse generale.

Il Rapporto Cnel muove dalla constatazione che anche questa rappresentazione, avanzata dalla principale organizzazione europea del settore, risponda in buona misura a ragioni politicamente contingenti più che a convincenti argo-

[20] Vedi www.cep-cmaf.org.

mentazioni scientifiche. Negli anni in questione, il non profit italiano costituisce d'altronde un sistema in crescita, mentre si fa più influente l'azione regolativa della Ue in materia di politiche sociali e di sostegno al welfare. In Italia le direttive comunitarie entreranno spesso in conflitto con gli indirizzi dei governi di centrodestra fra il 2001 e il 2006. Allo stesso tempo, l'adesione al più vasto sistema dell'economia sociale favorirà il riconoscimento non profit dell'intero movimento cooperativo e del sottosistema della mutualità, come nei maggiori Paesi dell'Unione. Allo scopo, tutte le maggiori organizzazioni provvederanno a dare evidenza statutaria alla partecipazione volontaria alla vita associativa e alla prassi democratica, riassumibile nel principio della "porta aperta" (nessuna preclusione in ingresso), e del controllo democratico ("una testa un voto")[21]. Per questa via, prende in quel periodo forma concreta l'idea della solidarietà efficiente e della collaborazione fra Stato e cittadinanza[22]. Essa si riassume, peraltro, in una formula semplice: "aiutare se stessi" con la reciprocità solidale (il *mutual benefit*), e "aiutare gli altri" perseguendo l'interesse comune (il *public benefit*). Ma anche

---

[21] Più esattamente, la Conferenza internazionale della Cooperazione del 1966 aveva associato lo status cooperativo al controllo democratico, ai limiti posti all'interesse sul capitale e alla pratica del ristorno. L'articolo 45 della Costituzione italiana aveva già affermato gli stessi princìpi, ispirandosi chiaramente a quella terza via fra socialismo e individualismo che era stata originariamente sostenuta, nel dibattito ottocentesco sulla natura del cooperativismo, dai filosofi sociali britannici di ispirazione liberal-progressista. Si può osservare che l'esperienza cooperativa, contrariamente a certe rappresentazioni correnti, è fortemente eclettica sotto il profilo valoriale e persino organizzativo, attingendo al solidarismo e al principio di sussidiarietà di matrice cattolica, alla filosofia liberal-democratica "una testa un voto" e alle esperienze del solidarismo laico e socialista. Per una riflessione sul tema si veda N. Urbinati, *Le sfide della cooperazione*, in «la Repubblica», 2 gennaio 2015.

[22] Si vedano, in particolare, H.K. Anheier e W. Seibel, *Third Sector. Comparative Studies of Nonprofit Organizations*, De Gruyter, Berlin-New York 1990 e L. Salamon e H.K. Anheier, *Defining the Nonprofit Sector. A Cross-National Analysis*, Manchester University Press, Manchester 1997.

remunerare moralmente l'esercizio della cittadinanza attiva in quanto impiego di risorse esistenziali preziose, come il tempo, il lavoro e, a volte, il denaro.

4.4 Fra cooperazione, competizione e riforma

Stefano Zamagni[23] ha conferito particolare rilevanza, nel contesto dell'*economia civile*, alla *multistakeholdership*. Espressione ostica, mutuata dalla letteratura economica e dalla teoria dei giochi, essa indica la compresenza in uno spazio sociale determinato (mercato, sfera politica, professioni) di attori in competizione. Nel nostro caso, di portatori di interessi e di destinatari dell'offerta civica del Terzo settore: istituzioni del welfare, organizzazioni volontarie, amministrazioni locali, sponsor commerciali, cittadini e corpi intermedi. Il modello teorico ha il merito concentrarsi non tanto sulle cause e le motivazioni quanto sugli effetti dell'azione collettiva e sul potenziale di mobilitazione degli attori. Quella di Zamagni è perciò una riflessione sulla complessiva governabilità del sistema non profit che si fonda su possibili indicatori empirici, capaci di misurare efficacia e impatto sociale dell'azione solidale. Un esempio di governance di questo tipo è fornito dalle associazioni per i diritti dei consumatori, che hanno ottenuto sin dai primi anni Duemila la presenza di propri rappresentanti nei consigli di amministrazione di alcune aziende, esercitando limitati poteri decisionali, ma soprattutto conquistando l'accesso a informazioni sensibili e un importante diritto di voce. Anche sotto il profilo del finanziamento, questa modalità di azione presenta ricadute decisive.

---

[23] S. Zamagni, *Il nonprofit italiano al bivio*, Egea, Milano 2002.

[A finanziarci sono] gli iscritti e il 5x1000 ci dichiara Rosario Trefiletti, leader della Federconsumatori –, che sono soldi che ci vengono direttamente dati dai cittadini, ma anche i progetti che ci provengono dal Ministero dello Sviluppo Economico ci provengono dalle multe antitrust, multe raccolte anche grazie al nostro lavoro.

Si tratta di un'autentica rivoluzione: la *multistakeholdership* è cosa ben diversa dall'ideologia pietistica del "ben fare". Un salto di qualità da maneggiare con cura. La rinuncia a finalità lucrative, ad esempio, non è necessariamente sinonimo di apertura a interessi collettivi. La pratica della democrazia interna non è esente da possibili manipolazioni e non è detto che si traduca sempre in benefici per i destinatari. La stessa filosofia dei beni relazionali rinvia a motivazioni valoriali ma non può prescindere da competenze professionali, know how e strategie gestionali dedicate. Si spiega così come, a partire dagli anni Novanta, l'area della cooperazione sociale – la sola che per definizione soddisfi integralmente i requisiti indicati da Zamagni – sia stata legislativamente privilegiata rispetto agli altri ambiti del non profit. Quello che si apre è un percorso che attraverserà due decenni e che, all'atto della produzione di questa ricerca, non ha ancora trovato un seppure provvisorio approdo.

Il 6 agosto 2014, tuttavia, è stata presentata dal ministro del welfare Poletti l'attesa legge delega di riforma dell'intero Terzo settore, che ha iniziato poche settimane dopo il suo iter parlamentare. Le proposte contenute sono state anche oggetto di una consultazione online che ha impegnato 1.016 cittadini fra il 13 maggio e il 13 giugno 2014. Il quadro di riferimento è fornito dal Censimento Istat dell'industria e dei servizi del 2011, che – come si è già visto – ha segnalato le trasformazioni intervenute nel sistema non profit italiano rispetto agli anni della prima regolazione del settore.

L'economista Attilio Gugiatti[24] ha individuato quattro punti d'attacco: (i) una complessiva revisione della disciplina di associazioni, fondazioni e altre organizzazioni non lucrative, necessaria a renderne più funzionale e trasparente il regime tributario e normativo; (ii) una ridefinizione dell'impresa sociale orientata al suo rilancio; (iii) la riforma del servizio civile nazionale; (iv) nuove e diverse misure di sostegno rispetto al controverso cinque per mille.

Si tratta di provvedimenti finanziariamente onerosi – sulla cui consistenza si è prevedibilmente concentrata la polemica politica – che introducono, tuttavia, una virtuale discontinuità rispetto alle tradizionali visioni residuali del non profit. Ciò implica un radicale ridisegno del rapporto fra attori della solidarietà e i quattro ambiti del welfare che più direttamente li interessano: sanità, tutele sociali e assistenza, istruzione e formazione, garanzie previdenziali. I nostri intervistati assumono sulla questione riforma posizioni non omogenee, confermando così, ancora una volta, la marcata articolazione interna del sistema. Riassume bene il quadro generale Luigi Pietroluongo:

> [esistono] tre pezzi: le cooperative che sono imprese e ragionano da imprese, le associazioni di volontariato che sono un'altra cosa, le associazioni di promozione sociale che sono un'altra cosa ancora... Perché è un mondo che ha avuto un'ipernormazione. Quindi, io penso che si andrà verso una semplificazione. Credo che le cooperative seguiranno tutta quella normativa che è l'impresa sociale; è vero che redistribuisci gli utili ma è vero che agisci con la forma mentis di un'impresa perché devi parlare con le banche, devi utilizzare il marketing, devi distribuire un prodotto o un servizio ... tu ragioni da impresa, io no. Io ragiono da gestore di un dormitorio.

---

[24] A. Gugiatti, *Buoni propositi: la riforma del terzo settore*, Lavoce.info del 2 dicembre 2014.

Diffusa è tuttavia la convinzione che il sostegno all'azione solidale debba svincolarsi dalle logiche del vecchio welfare assistenziale, dominato da erogazioni finanziarie, specie se discrezionali o subordinate a interessi politici e corporativi, e dal puro sostegno ai redditi familiari. Alla monetizzazione del bisogno dovrebbe sostituirsi sempre più un'offerta di servizi rivolti alla popolazione svantaggiata e a favore di maternità e infanzia. Senza trascurare le tematiche dell'affido e delle adozioni nazionali e internazionali in cui opera una fitta rete di organizzazioni non profit. Il ddl propone un parziale ricorso ai voucher e descrive uno scenario che potrebbe incoraggiare la competizione fra profit e non profit attraverso la privatizzazione (peraltro assai controversa) di servizi per l'educazione e la sanità.

Un autentico punto di criticità è costituito dall'esigenza di ridefinire il rapporto fra sistema del Terzo settore e territorio. Sono le politiche locali quelle più interessate a sostenere il non profit e, insieme, le più colpite dalla restrizione dei bilanci pubblici[25]. La terza area di criticità riguarda questioni di assetto istituzionale. Un serio ripensamento delle politiche di sostegno all'economia civile si articola necessariamente su due livelli: uno squisitamente nazionale (legislazione centrale, politiche fiscali, servizio civile) e uno, altrettanto importante, a livello locale. Regioni ed enti locali sono infatti i responsabili dell'accreditamento per la qualità dei servizi erogati.

La riforma attesa non può eludere il nodo dell'impresa sociale, che rivendica l'accesso a settori strategici per l'azione solidale, dal commercio equo e solidale all'housing sociale, sino alla possibilità di operare nel contrasto alla di-

---

[25] Tutta la produzione legislativa, a partire dal 1991 e proseguendo con la legge 68/1999 sul collocamento mirato dei disabili, con la 328 del 2000 e con le misure di programmazione locale in materia sanitaria e sociale, presuppone una stretta e continuativa cooperazione fra reti territoriali dell'associazionismo e autonomie locali.

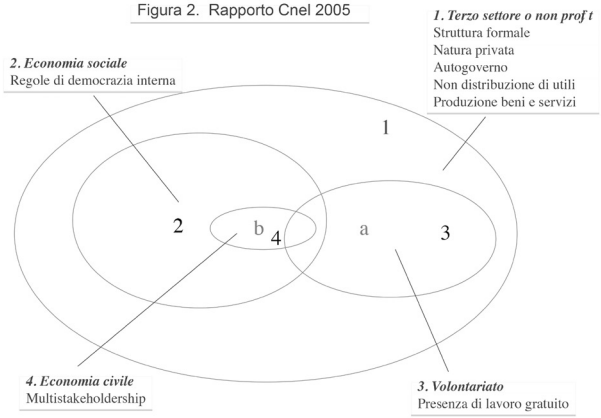
soccupazione e all'inoccupazione e nella diffusione del microcredito. Sul tappeto ci sono anche vecchie questioni, mai compiutamente risolte, come la condizione normativa e l'estensibilità della condizione del "lavoratore svantaggiato", la possibilità di consentire un ritorno degli utili sul capitale sociale e l'adozione di più funzionali modelli di valutazione dell'efficacia sociale.

A distanza di un decennio, la mappa tracciata da Zamagni e dagli esperti del Cnel nel 2005 (figura 2), ispirata ai princìpi dell'economia sociale e della solidarietà civica, sembra però aver complessivamente retto alla prova del tempo. Essa muove da una rappresentazione non giuridicistica del problema. L'appartenenza al Terzo settore e l'accesso alla sua filiera di benefici non discende infatti dal possesso di tutti i requisiti legali previsti dai modelli prima analizzati (Jhu, Lunaria, Sna, Cep-Cmaf). Si privilegia, invece, l'appartenenza a uno dei molteplici sottoinsiemi organizzativi che compongono l'arena del non profit e ne sono riconosciuti. Il territorio dell'azione solidale può essere in questo modo bonificato da presenze parassitarie e da possibili abusi. Allo stesso tempo, si evita l'esclusione arbitraria di organizzazioni socialmente importanti, come quelle cooperative[26]. Da questo profilo deve discendere un sistema di governo del Terzo settore. Problema per definizione politico, ma non scevro da implicazioni sociologiche. Nella rappresentazione grafica, al posto dei cerchi concentrici di Lunaria, compare una figura ispirata ai princìpi della rete. La superficie glo-

[26] Il sistema della cooperazione italiano è fra i più sviluppati dell'area Ue. Nel 2013 la Confcooperative dichiarava 19.883 società affiliate, 3.272.933 soci, 543.000 occupati e un fatturato di 65,1 miliardi di euro. La Legacoop poteva vantare 14.500 società affiliate, 8.951.000 soci, 497.132 occupati e un fatturato di 81,7 miliardi di euro. La terza grande centrale cooperativa, l'Agci, dichiarava 7.832 società affiliate, 442.358 soci, 92.000 occupati e un fatturato di 8,1 miliardi di euro (Fonti: www.confcooperative.it, www.legacoop.coop, www.agci.it).

bale include così l'intero territorio del Terzo settore (o non profit) in quanto sistema sociale connotato (i) dall'esistenza di una struttura formale, (ii) dalla natura giuridica privatistica, (iii) da un regime di autogoverno, (iv) dalla capacità di produrre beni e servizi in regime non lucrativo. I singoli attori andranno perciò collocati in questo spazio, a prescindere dal possesso di quei requisiti formali che finivano per generare mostruosità logiche, come appunto l'estromissione del movimento cooperativo e, più in generale, dei produttori di beni satisfativi.

Figura 2. Rapporto Cnel 2005



All'interno dell'ovale più grande, si situano le esperienze propriamente classificabili come economia sociale. Esse devono garantire procedure democratiche, corrispondenti a quelle che nel modello Cep-Cmaf vengono definite "porta aperta" e "una testa un voto". Alla terza superficie appartengono le organizzazioni contraddistinte da lavoro volontario e pratica della gratuità: è il settore del volontariato vero e proprio. Prevede pratiche di solidarietà che possono essere rivolte anche a gruppi o comunità molto ristretti, e persino

a singoli individui in condizione di disagio. Infine, l'ambito della *multistakeholdership* si definisce in rapporto alla varietà degli attori e dei destinatari, consentendo e addirittura stimolando forme di competizione fra erogatori dei servizi. Questo sottosistema esige una reale democrazia interna e ricade per intero all'interno dell'economia sociale. Ne occupa però solo una porzione, peraltro combinandosi e sovrapponendosi in molti casi con l'area 3 del regime di volontariato.

Il modello Cnel qui illustrato non rappresenta certamente l'approdo definitivo di una discussione sensibile ai cicli della politica e dell'economia: solo pochi anni dopo la sua elaborazione, ad esempio, alcuni Paesi europei dovranno far leva sulla risorsa dell'azione volontaria per fronteggiare le emergenze sociali indotte dalla crisi economica maturata fra il 2007 e il 2009. Si tratta però di una logica d'azione che risponde alle ragioni profonde del movimento, ma che sfugge all'algida razionalità ordinativa delle tassonomie. Per illustrare tale logica i ricercatori del Cnel fissano alcuni punti fermi.

(i) Il Terzo settore non può essere ricondotto ad area grigia fra Stato e mercato, così come il non profit non è soltanto ciò che non produce profitto.

(ii) Gli attori della solidarietà sono da almeno mezzo secolo insediati in Europa occidentale nei sistemi di welfare e istituiscono con essi forme di interazione sistemica. Sono perciò autentici sottosistemi sociali e, pur favorendo la riduzione dei costi di transazione, non rappresentano soltanto una risposta ai fallimenti, prima del mercato e poi dello Stato.

(iii) L'azione volontaria si rivolge al soddisfacimento di bisogni diversi, di tipo tradizionale (assistenza, sanità, formazione) o legati a nuove domande culturali (ben-essere, qualità della vita).

(iv) Molti attori del sottosistema hanno acquisito nel tempo, per effetto di pressioni esogene e di trasformazioni

endogene, una fisionomia imprenditoriale. Si tratta però di comprendere a quale tipologia di mercato e di impresa ci si riferisca, soprattutto in rapporto alle esperienze del movimento cooperativo e delle imprese sociali. In questa prospettiva, è utile distinguere fra azione universalistica (diritti per tutti), pratiche di advocacy (tutela di interessi relativi ai beni comuni) e attività satisfative, che possono legittimamente rivolgersi a destinatari omogenei e più ristretti.

(v) Terzo settore e non profit sono dunque concetti non banalmente sovrapponibili, bensì contigui e associabili all'economia sociale (area 2 della figura).

(vi) Quest'ultima, a sua volta, costituisce un costrutto socio-economico inseparabile dal contesto del welfare europeo del secondo dopoguerra e organico alla sua filosofia (azione volontaria, sussidiarietà).

(vii) Allo stesso titolo, possiamo fare legittimamente ricorso, per descrivere la terza e la quarta superficie interne alla figura più grande, alle formule di volontariato[27] e di economia civile.

Utilizzando lo schema con la necessaria flessibilità, si rende evidente come un'organizzazione solidale possa appartenere tanto al Terzo settore (o non profit) quanto al volontariato vero e proprio. Analogamente, non esiste alcuna possibile confusione o contraddizione fra economia sociale ed economia civile. Le aree più ristrette segnalano, semplicemente, livelli più specializzati di appartenenza al variegato sottosistema. L'economia civile, descritta da Zamagni, è inclusa nella superficie più ampia dell'economia sociale, mentre non è vero il contrario. È

[27] Altri studiosi, come si è già accennato, preferiscono parlare di azione volontaria. Cfr. E. Campelli e V. Cotesta, *Ricerche teoriche ed empiriche sulle associazioni di volontariato*, in V. Cotesta, (a cura di), *Il Welfare italiano. Teorie, modelli e pratiche dei sistemi di solidarietà sociale,* Donzelli, Roma 1995.

merito della mappa del Terzo settore qui tracciata individuare il sottosistema in base a tre semplici coordinate strategiche: la sua autonomia (fuori dalla tenaglia Stato-mercato), la sua articolazione interna (dal volontariato di gratuità e testimonianza all'impresa sociale) e il suo pluralismo.

4.5 Un patto per la cittadinanza

La formazione di una rete sociale capace di connettere Stato, mercato e Terzo settore nel cosiddetto Welfare mix non rappresenta soltanto un'importante innovazione organizzativa. Essa descrive una modalità di azione sociale inedita, in cui i contraenti di un ideale patto della cittadinanza si riconoscono pari dignità e consensualmente differenziano i propri ruoli. Il cosiddetto sistema misto, dove è stato sperimentato più estesamente – prima nei Paesi di welfare liberista, poi in quelli scandinavi ideatori del compromesso socialdemocratico – ha via via modificato negli stessi destinatari la rappresentazione del welfare. La possibilità di privilegiare formule differenziate e diverse combinazioni di offerta sociale, in relazione non solo alle necessità e alle disponibilità economiche, ma anche a opzioni a domanda individuale, ha fatto sì che le modalità di erogazione di beni e servizi si moltiplicassero e si specializzassero. Processi che si sarebbero sviluppati anche nel contesto italiano nei primi anni Duemila, soprattutto grazie all'adozione di un regime di sussidiarietà fiscale ispirato ai princìpi comunitari[28]. Cotturri (2004), in

[28] Sul caso italiano e comparazione europea, oltre ai contributi già richiamati di Ascoli, Pasquinelli e Ranci, vanno segnalati P. Donati, *Le politiche sociali nella riforma del welfare*, in Amendola G., (a cura di), *Anni in salita. Speranze e paure degli italiani*, FrancoAngeli, Milano 2004; V. Fargion, *Geografia della Cittadinanza Sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1997 e della stessa autrice Timing e Sviluppo dei Servizi Sociali in Europa, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1, 2000, pp. 43-88; L. Fazzi, *Welfare mix. Primi passi in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1998 e L. Fazzi, (a

particolare, ne ha tratto lo spunto non solo per approfondire la nozione legale di sussidiarietà, ma per estenderne specificamente il campo di applicazione all'azione volontaria[29]. Per questa via, ha evidenziato la possibile compresenza di due distinti modelli di sussidiarietà: *orizzontale* e *verticale.* Quest'ultima colloca i soggetti erogatori di servizi e di funzioni di interesse collettivo al livello di governo più vicino alla cittadinanza che ne beneficia. La sussidiarietà *orizzontale* consiste invece nella possibilità, propria di una cultura civica evoluta, di praticare personalmente, o attraverso organizzazioni di azione solidale, forme di mutualità e socialità. Cotturri[30] si sofferma, in particolare, sulle novità introdotte con la legge 328 del 2000, dedicata alla riforma dell'assistenza e ispirata al superamento della tradizionale prospettiva riparativa e risarcitoria che assegnava alle associazioni puramente il compito di "alleviare le condizioni di disagio" per cittadini e gruppi svantaggiati. Si profilava, secondo lo studioso, la possibilità di una metamorfosi positiva del sistema dell'azione solidale, che anche in Italia avrebbe finalmente potuto candidarsi a promuovere e, in parte, a gestire un sistema di protezione sociale attiva, orientato al ben-essere. Sotto il profilo sociologico, gli attori del non profit si sarebbero così insediati in quella Welfare Society che Myrdal,

---

cura di), *Cultura organizzativa del nonprofit*, Franco Angeli, Milano 2000.

[29] Il riferimento giuridico al concetto di sussidiarietà è contenuto nella riformulazione dell'articolo 118 della Costituzione italiana, ai sensi della legge costituzionale n.3 del 18 ottobre 2001. Esso assegna le funzioni amministrative ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, esse non siano affidate a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, "*sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza*". I Comuni, le Province e le Città metropolitane sono dunque titolari della massima autonomia "*per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà*". Oltre che nell'articolo 118 della nuova carta costituzionale, la funzione sussidiaria è richiamata nel primo comma dell'articolo 114.

[30] G. Cotturri, *L'Italia dei beni comuni*, in «Relazioni solidali», 2, novembre 2004, pp. 97-108. Dello stesso autore si veda *Potere sussidiario. Sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2001.

mezzo secolo prima, aveva immaginato come l'inveramento e il superamento della filosofia sociale del vecchio Welfare State. L'inizio del nuovo secolo rappresentò d'altronde, e non solo in Italia o nei Paesi di welfare debole, una stagione di grandi speranze. Basti pensare alle aspettative alimentate, proprio nel 2000, dall'approvazione della «Carta dei diritti fondamentali dei cittadini europei», meglio nota come Carta di Nizza. In essa l'Unione europea assumeva la filosofia della sussidiarietà come il possibile caposaldo di un Welfare mix comunitario.

> Dall'Europa e dall'Italia – annoterà in proposito Cotturri – s'afferma dunque e si radica l'idea che il potere debba avere funzioni sussidiarie allo sviluppo civile, civile nel senso della qualità del vivere comune, ma anche della capacità crescente delle forze sociali – la società civile appunto – di intervenire a questi fini, ed essere quindi esse produttrici immediate di "sfera pubblica" ...più che di sussidiarietà verticale e orizzontale, possiamo dire che si delinea una possibilità di "circolarità virtuosa" tra iniziativa dei soggetti sociali e responsabilità dei poteri pubblici. (Cotturri, cit., pp. 97-98)

Nella sostanza, Cotturri prende spunto dalle prospettive aperte dalla Carta di Nizza per elaborare un terzo modello di sussidiarietà, quello *circolare*, capace di istituire un feedback virtuoso e costante fra istituzioni e attori sociali, a vantaggio dell'interesse generale e dei beni comuni (a partire da pace, ambiente, dignità della persona e rispetto dei diritti fondamentali). Essi non sono passibili di venire espropriati o monopolizzati: ci sono per tutti o per nessuno.

Il collegamento fra azione civica e bene comune è fondamentale ai fini della nostra analisi perché consente di saldare la filiera di diritti associati a quelli che abbiamo chiamato "beni relazionali" alla più complessiva rivisitazione del sistema di welfare. Il Welfare mix, in questa prospettiva più ambiziosa, non va confuso con la pura esternalizzazione dei

servizi pubblici, indotta dalle emergenze finanziarie delle amministrazioni locali. La sfida comporta dei rischi. In Italia, come già accaduto in alcuni Paesi del Nord Europa, un pezzo non trascurabile dell'azione solidale potrebbe trasformarsi in un sistema di offerta a basso costo, a spese degli utenti e degli stessi soci lavoratori. La crisi del welfare, sia a raggio locale sia nazionale, può avere in questo senso effetti devastanti. Basti pensare che nel 2014 la spesa sociale complessiva ammontava in Italia al 28.6% del Pil nazionale. Un valore in sé significativo, ben al di sopra della media dei Paesi Ocse, che si attestava al 22%. La spesa sociale italiana si collocava al sesto posto nella graduatoria Ue (al vertice la Francia) e risultava di 3.9 punti più alta rispetto al 2007, l'anno che annuncia la più lacerante crisi economica dell'eurozona. È però importante osservare soprattutto la composizione interna dell'aggregato: ben il 35% della spesa sociale italiana si indirizzava alla previdenza – il livello più alto dell'Unione – e più del 24% alla sanità, mentre circa il 12% andava a trasferimenti economici per il sostegno alla popolazione in età lavorativa. Una spesa, dunque, largamente impegnata da voci strutturali e con scarsi margini di investimento per politiche di Welfare mix.

Proprio la sostanziale contrazione della finanza pubblica, e segnatamente del welfare locale, chiama infatti in causa le "imprese dell'altruismo". Alle quali si chiede di adottare pratiche gestionali, misurazione delle prestazioni e criteri di concorrenza non troppo diversi da quelli propri delle tradizionali imprese commerciali, senza tuttavia rinunciare alla propria missione ispiratrice. Il risultato è spesso una crisi di identità che, in casi circoscritti, ha favorito proprio la paventata mutazione genetica del sistema. Oppure, quanto meno, lo ha sottoposto a una torsione di significato e a una metamorfosi delle forme di pratica. Perplessità e preoccupazioni non mancano. Ci dice, ad esempio, Maria Guidotti:

> Proprio il fatto che queste organizzazioni, che queste persone, che questi volontari e volontarie abbiano una competenza perché fanno queste esperienze, dovrebbe essere proprio quel carburante di emozione, di passione, di impegno, di responsabilità che ti porta ad avere impegni sul versante della rimozione delle condizioni strutturali. E questo io non lo vedo tanto.

> L'Italia [si sta misurando con] queste faccende del welfare privato – sostiene invece Letizia Cesarini Sforza –, dandole in mano al privato sociale. Mentre prima è sempre rimasta un po' indietro rispetto agli altri Paesi, adesso ne sta seguendo la scia. Bisogna vedere che cosa succede... io non sono contraria a priori.

Quella del non profit italiano, a metà della seconda decade del nuovo secolo, appare una galassia di esperienze variegate. Possono farne parte una comunità religiosa e una filodrammatica, una fondazione culturale e un ente per la promozione turistica, un'associazione ambientalistica e una cooperativa di fisioterapisti, un gruppo di autoaiuto e una fondazione bancaria, insieme a mille altre diverse espressioni. Un movimento così composito rischia di smarrire l'identità storico-culturale del tradizionale volontariato senza aver ancora compiutamente realizzato la transizione alla Welfare Society. I due paradigmi – quello del Welfare State e quello della Welfare Society immaginata dalla sociologia di Myrdal – possono entrare in collisione. Il vecchio Welfare State, o quel che ne rimane, incontra difficoltà crescenti a garantire quei beni essenziali (entitlement) di cui necessitano le fasce più deboli della popolazione. Allo stesso tempo, il vecchio glorioso État-Providence fatica a soddisfare domande che rappresentavano il prodotto storico di lotte sociali generate dalla cultura industriale del Novecento (provision). Le politiche restrittive imposte dalla crisi hanno prodotto spesso un corto circuito economico che, a sua volta, ha generato pesanti conseguenze sociali, persino dove operavano governi sensibili alle ragioni della coesione

collettiva. Qualche coraggioso tentativo di riforma del regime di welfare è stato avviato, senza che potesse produrre effetti immediati e a costo di nuove sofferenze per i ceti meno abbienti e le giovani generazioni. Fuori da nostalgie statalistiche o da utopie palingenetiche, la crisi ha però chiamato in campo nuovi attori dell'azione volontaria, di varie matrici culturali e sensibilità ideali[31]. Il progressivo contrarsi dell'intervento statale e la dilatazione dei cosiddetti nuovi lavori, se e quando sono riusciti a combinarsi con l'esperienza del Terzo settore, hanno persino gemmato opportunità occupazionali e imprenditoriali. Al momento dell'indagine, secondo i pareri prevalenti fra i nostri intervistati, l'Italia non sembrava ancora beneficiarne. È tuttavia ben presente nelle testimonianze raccolte la percezione di una responsabilità etico-sociale che non esorcizza il mercato ma non ne fa un feticcio, come avvenne invece nelle stagioni del liberismo montante negli anni Ottanta e nei primi Duemila.

Ma ponendosi obiettivi come quello di orientare a fini pubblici l'economia di mercato e di finalizzare la crescita economica al benessere sociale, il sistema non profit è divenuto ovunque un'arena politica. Attraversato da turbolenze, conflitti e contraddizioni, il Terzo settore continua a scommettere che "un'altra economia è possibile" e a puntare sugli attori di una società più solidale[32].

---

[31] Sintomaticamente, è in un Paese come la Francia, di tradizione centralistica ma anche di forte insediamento sociale del non profit, che si è cominciato a parlare nei primi Duemila di "economia solidale". La formula allude a una risposta non tradizionale alla crisi occupazionale, che nel decennio precedente aveva investito molti Paesi industrializzati e fatto balenare la prospettiva della "fine del lavoro", a beneficio dell'espansione di aree non regolate, informali e spesso precarie, del doppio lavoro e di svariate forme di sotto-occupazione. In questo quadro, il non profit ha saputo non di rado qualificarsi come espressione di nuove competenze lavorative (*job invention*) e di autoimprenditività, concentrandosi sull'economia di servizio e i settori terziari.

[32] Per una rassegna critica sul tema rinvio al mio saggio *Gli attori della solidarietà. Una riflessione sociologica. Il lavoro, suddiviso in tre sezioni*, è

Non si sottolineerà mai abbastanza, comunque, come il profilo sociologico del sistema della solidarietà sia in larga misura definito dalle importanti funzioni sociali, economiche e civili che il non profit è venuto acquisendo in rapporto alle fasi attraversate dai regimi di welfare nel secondo dopoguerra. La tabella 4, certamente non esaustiva, riassume alcune fra le principali interpretazioni teoriche dell'azione solidale di cui s'è dato conto.

Tabella 4. Gli attori della solidarietà e il sistema non profit. Alcune interpretazioni (dagli anni Ottanta alla seconda decade del Duemila)

Autori	Tematiche principali
Ahrne	Secondo Göran Ahrne, osservando quanto si sviluppa all'esterno, all'interno e fra le organizzazioni (dinamiche infra e inter-organizzative) si possono comprendere le relazioni sociali a scala macro. L'azione volontaria non dà vita di per sé a sistemi o forme sociali. La società è però disegnata e continuamente trasformata anche dalle pratiche di solidarietà che ispirano interazioni specifiche fra organizzazioni di diversa natura.
Ascoli	Evidenzia la differenza fra sistema europeo del non profit e sistema americano delle charity, nonché l'influenza sulla sua configurazione delle diverse politiche di welfare.
Ben-Ner	Le asimmetrie informative vengono meglio contrastate dal non profit a condizione che siano possibili monitoraggio della qualità e controllo della produzione.
Borzaga, Fazzi	Il sistema non profit è classificabile come una "struttura di incentivi"[1]. È una tipologia che va però specificata in relazione a chi esercita il diritto di controllo (donatori, lavoratori o volontari, consumatori). Variano così le modalità di organizzazione e di incentivazione che possano ridurre i comportamenti opportunistici. I fallimenti del contratto dipendono da (i) asimmetrie tra produttore e consumatore; (ii) asimmetrie relative alla disponibilità a pagare del consumatore; (iii) carenze del rapporto contrattuale fra manager e lavoratori.

stato pubblicato sulla rivista «Relazioni solidali», dedicata alle tematiche del Terzo settore. N. Porro, *Gli attori della solidarietà. Una riflessione sociologica (prima parte)* in «Relazioni solidali», n. 2, 2005, pp. 41-56; seconda parte, in «Relazioni solidali», n. 3/4, 2006, pp. 41-54; terza parte, in «Relazioni solidali», n. 5, 2007, pp. 45-66.

Cotturri	Collega gli attori del welfare a politiche di sussidiarietà circolare, fondate sulle categorie di interesse generale e di beni comuni in quanto sottratti ad appropriazione privata e a disposizione di tutti (pace, ambiente, dignità della persona, rispetto dei diritti fondamentali). Il collegamento fra azione civica e bene comune associa i diritti ai beni relazionali e alle opportunità offerte dal Welfare mix.
de Leonardis	Il sistema dell'azione volontaria si è progressivamente differenziato e le sue modalità organizzative e pratiche di attività risentono delle variegate motivazioni che spingono gli attori all'esperienza della solidarietà.
Hansmann	Il non profit fiorisce quando riesce a fornire all'utente-consumatore la possibilità di controllo della qualità dell'offerta di mercato compensando le possibili asimmetrie informative[2].
James	Critica Hansmann perché non considera il settore pubblico: esistono mercati caratterizzati da forti asimmetrie informative senza che si produca una significativa offerta non profit. Allo Stato può convenire delegare funzioni pubbliche se non riesce ad assicurare prestazioni universalistiche e a intercettare una domanda molto diversificata
Krashinsky	I costi di transazione[3] sopportati dal non profit possono essere più sostenibili ma dipendono da fattori relazionali che è difficile tradurre in stime quantitative. Importanti sono la condivisione della missione solidaristica e il coinvolgimento degli stakeholder nei processi decisionali
Moro	Come Perrow e Tubaro critica la dilatazione indebita del non profit, soprattutto in rapporto alle ricorrenti crisi dello Stato sociale.
Perrow	Il non profit si è progressivamente trasformato in uno strumento privilegiato di evasione ed elusione fiscale a beneficio di corporazioni di interesse socialmente influenti o di lobby elettoralmente incisive.
Rose-Ackerman, Young	Visione critica: lo sviluppo del non profit è in buona parte il prodotto dell'azione di lobby interessate ad accedere alle risorse pubbliche e a dilatare la propria sfera di influenza economica.

Salamon, Anheier, Siebel e John Hopkins University	In base alla teoria dell'interdipendenza si contesta il carattere residuale attribuito al Terzo settore. Prodotto indiretto dello Stato sociale, in un regime di welfare maturo esso garantisce servizi migliori e costi di transazione inferiori (solidarietà efficiente). Dovrebbe perciò costituire il naturale erogatore di beni e servizi, lasciando allo Stato il compito sussidiario di amministrare il sistema attraverso politiche fiscali, individuazione delle priorità sociali e fissazione di regole di accesso alle prestazioni.
Tubaro	La nozione stessa di non profit è ambigua, c'è il rischio di un approccio ideologico.
Weisbrod	Produce beni pubblici, sopperisce alle criticità dell'intervento statale (fallimenti dello Stato), amplia l'offerta a beneficio degli undersatisfied.
Zamagni	Ha elaborato la teoria del rapporto fiduciario. In base ad essa i consumatori non rispondono solo a logiche di convenienza economica, bensì tendono a privilegiare una relazione di fiducia fra prestatore di beni e servizi e utente-consumatore. Il non profit, caposaldo dell'economia civile[4], può assicurare un'offerta migliore sotto il profilo relazionale.

[1] Le strutture degli incentivi sono oggetto di analisi tanto da parte delle teorie economiche quanto dalla ricerca sociologica (che privilegia le dinamiche di cooperazione e competizione) e psicologica (che studia soprattutto i sistemi motivazionali). Si distinguono in letteratura incentivi remunerativi (solitamente di natura finanziaria), morali ("fare la cosa giusta") e naturali (ispirati a curiosità, paura, dolore ecc.). L'economia si concentra sugli incentivi remunerativi (la legge di Walras sul regime dei prezzi si basa su questa teoria). Nel caso del non profit, però, tanto il produttore quanto il consumatore sono sensibili a una più ampia gamma di incentivi che produce una diversa strutturazione.

[2] Una asimmetria informativa «...si verifica nel mercato quando uno o più operatori dispongono di informazioni più precise di altri. In generale, interferisce con il buon funzionamento dei mercati, portando a situazioni di sotto utilizzazione delle risorse disponibili. L'asimmetria informativa, infatti, può indurre l'operatore meglio informato a comportamenti opportunistici (azzardo morale): per esempio, un'impresa finanziata da terzi potrebbe assumersi rischi eccessivi, un assicurato potrebbe non tutelare le sue proprietà con la dovuta cura, un lavoratore difficilmente licenziabile potrebbe sottrarsi al proprio impegno» (G. Nicodamo, Dizionario di Economia e Finanza, lemma Asimmetria informativa, Treccani online 2012).

[3] Cfr. nota 28, p. 64 di questo volume.

[4] Il concetto di economia civile appartiene alla cultura economica e giuridica italiana e si distingue tanto dal liberismo anglosassone quanto dall'economia sociale di matrice tedesca. Per Zamagni l'economia civile rende possibile sinergie complementari fra impresa sociale e impresa capitalistica. Privilegiando il lavoro come valore e finalità rappresenta una risorsa strategica in situazioni di jobless growth (crescita senza creazione di posti di lavoro), come quella indotta dalla rivoluzione tecnologica e dalla globalizzazione dei mercati. Nel caso italiano presuppone l'estensione all'impresa sociale dei benefici già riconosciuti dallo Stato alle Onlus.

Il canonico riferimento alla prospettiva europea non è rituale. La filosofia della sussidiarietà, caposaldo delle politiche comunitarie di solidarietà, ha informato sempre più, fra i Novanta e le prime decadi del Duemila, le stesse legislazioni nazionali degli Stati membri, Italia compresa. Si tratta di una prospettiva orientata a correggere le disfunzioni del mercato o *market correcting*, tendendo a temperare gli spiriti animali del capitalismo in settori storicamente presidiati dai movimenti di azione volontaria. Solo nel 1987, tuttavia, l'Atto Unico aveva assegnato alla Ue competenze nelle politiche sociali. Esse verranno meglio precisate con il Trattato di Maastricht (1992), in cui vengono indicati i quattro capisaldi dell'azione comunitaria: libera circolazione, Fondo sociale europeo, formazione professionale e pari trattamento retributivo fra i generi[33].

Attraverso il Trattato di Amsterdam del 1997, la Dichiarazione di Nizza del 2000 e poi il Trattato di Lisbona del 2007, l'agenda comunitaria accoglierà programmi sempre più rilevanti in materia di integrazione e d'inclusione sociale. Il Trattato di Lisbona, in particolare, riformulando la sezione diritti sociali del progetto di Costituzione, che era stato respinto dai referendum popolari tenutisi due anni prima in Francia e nei Paesi Bassi, sancirà politiche di cittadinanza che, per la prima volta, differenziano esplicitamente le competenze dell'U-

[33] Il Fondo sociale, in particolare, rappresenterà sempre più, negli anni successivi, la principale risorsa per il finanziamento di programmi solidaristici e per la disseminazione di buone pratiche.

nione da quelle degli Stati membri. Allo scopo di favorire proprio lo sviluppo e l'istituzionalizzazione dei movimenti solidali si individuano quattro diverse tipologie di azione comunitaria (esclusiva, concorrente, coordinata e di sostegno), promuovendo un quadro normativo originale e chiaramente ispirato ai princìpi della sussidiarietà. Esso influenzerà, negli anni a seguire, importanti innovazioni legislative da parte degli Stati. Fra queste, lo stesso progetto di riforma del Terzo settore italiano, avviato sette anni più tardi.

4.6 «Hic Rhodus hic salta»: quale futuro per il Forum

Il quadro che si è cercato di tratteggiare conferma l'eterogeneità del sistema dell'azione solidale, spesso sbrigativamente assimilato alla categoria di volontariato, e insieme l'esistenza di questioni controverse che interessano diritti di diversa generazione, l'identità degli attori, la governance dell'arena in cui operano e la possibilità, da parte delle istituzioni, di produrre efficaci politiche di settore. Si tratta di un panorama intessuto, in Italia come altrove, della storia del Paese. L'azione solidale rappresenta infatti un crocevia culturale, un sistema valoriale e insieme una trama organizzativa. Nel suo percorso incrocia le traiettorie della democrazia nella tarda modernità e ne accompagna le parabole politiche e istituzionali. Si tratta, in un certo senso, di un ritorno alle funzioni, già esercitate in passato, del "sensore sociale". Il sistema si era differenziato nella transizione da Stato assistenziale a Stato sociale a cavallo della Seconda guerra mondiale. Aveva conosciuto successivamente, nei decenni della ricostruzione economica postbellica e del compromesso socialdemocratico nordeuropeo, un'accelerazione verso la cosiddetta Welfare Society. Quella che Myrdal aveva immaginato come l'esito possibile e auspicabile della mobilitazione per i diritti e

Marshall aveva associato al primato della cittadinanza come luogo di composizione del conflitto di classe. Fra i Settanta e gli Ottanta, la crisi fiscale degli Stati nazione aveva alimentato un'offensiva neoliberistica contro la promessa dei regimi di welfare di provvedere ai bisogni di ognuno "dalla culla alla tomba". L'impatto con la globalizzazione finanziaria e le sue metastasi speculative, insieme agli effetti sociali della rivoluzione digitale, avrebbero imposto, trent'anni più tardi, un radicale ridisegno dell'azione solidale e segnato la comparsa di nuovi protagonisti e l'eclissi di vecchi paradigmi. La parabola degli attori della cittadinanza ricalca così, per alcuni aspetti, quella dei partiti politici europei, che avevano visto progressivamente declinare il loro ruolo originario di rappresentanza sociale – e persino il potere ordinativo assegnato alla Politica – a favore di movimenti monotematici e poi di esperienze di azione e mobilitazione ispirate alle sensibilità culturali e ai formati delle nuove tecnologie comunicative. Processi che hanno inevitabilmente interessato anche i riferimenti etico-valoriali, oltre agli schemi organizzativi, costretti a misurarsi con l'azione simultanea dell'innovazione di prodotto (quale solidarietà per quali destinatari) e di quella di processo (quali linguaggi e quali strategie).

Ricostruendo la mappa del movimento, si avverte la sensazione di una trasformazione ormai avanzata ma non del tutto compiuta. Una metamorfosi che non configura necessariamente – come paventato da non pochi fra i nostri intervistati – una mutazione genetica, ma che ci consegna una ricorrente mescolanza fra motivazioni private e impegno sociale. Sarebbe del tutto errato dedurne rappresentazioni liquidatorie e altrettanto indebito abbandonarsi al rimpianto dell'azione volontaria dei bei tempi andati. La contaminazione di un'etica orientata ai valori con una prassi sempre più orientata allo scopo può costituire, al contrario, un'importante risorsa civica. L'azione solidale, nello spazio dell'Europa comunita-

ria e nel tempo della globalizzazione, può persino rappresentare uno straordinario oggetto di analisi per la sociologia politica. Le sue categorie interpretative, in gran parte elaborate nei primi decenni del Novecento, avevano mutuato dal marxismo e dallo stesso storicismo una visione feticistica del conflitto e della potenza ordinativa del potere politico, del capitalismo e dello Stato nazione. La scuola funzionalistica nordamericana, qualche decennio dopo, avrebbe proposto un modello formalisticamente e politicamente disincarnato, ispirato all'esperienza statunitense e destinato a naufragare miseramente nella stagione della contestazione.

Le trasformazioni dell'azione solidale nel contesto di una grandiosa quanto sofferta costruzione politica transnazionale, la Ue, costituisce perciò una sfida intellettuale intrigante. Concentrare l'interesse dei sociologi sulle reti di azione solidale, dopo Touraine, Melucci e Offe, dopo Giddens, Tilly e Oberschall, dopo la teoria della mobilitazione delle risorse e tutti gli altri contributi teorici che hanno scandito la transizione dal ciclo di protesta alla modernità liquida, assume un significato pregnante, molto al di là della ricerca di una tassonomia aggiornata dell'azione collettiva. I due paradigmi culturali e organizzativi che avevano ispirato l'analisi sociale nel XX secolo, il partito di massa e la fabbrica fordista, si sono andati inesorabilmente depotenziando. Il futuro della ricerca sociale e il suo potenziale critico si giocano dunque su un altro terreno: è quello dove si incontrano domande emergenti (qualità della vita, beni comuni, bisogni relazionali) e attori organizzativi infinitamente più mobili e cangianti delle identità "solide" che avevano dominato il secolo breve. Forse il Welfare mix rappresenta l'esempio, e insieme la metafora più convincente, della trasformazione in atto.

Dal caleidoscopio del Terzo settore affiorano storie organizzative esemplari. C'è una onlus gemmata dall'associazionismo sportivo tradizionale i cui soci, appassionati di vela,

decidono di convertire la propria attività alla socializzazione di soggetti psichiatrici. Il programma sarà sostenuto da una rete nazionale di sport per tutti e inserito in un'azione comunitaria fra le cinquantatré previste dal Trattato di Lisbona. Avrà il sostegno dell'assessorato ai servizi sociali di una Regione, facendo da apripista ad altre esperienze che si tradurranno, fra l'altro, nella costituzione di una cooperativa sociale di ragazzi down per la fornitura di servizi di ristorazione. *Matti per la vela* diverrà un appuntamento periodico, sostenuto dal Forum del Terzo settore e da una Federazione olimpica. Analoga parabola conosceranno i progetti *Porte aperte* o *Ape in gioco*, sviluppati dalla Uisp con il sostegno del Ministero di Grazia e Giustizia, rivolti agli istituti minorili o alla cosiddetta area penale esterna.

Siamo in presenza di esempi di azione solidale che mobilitano una filiera complessa di attori organizzativi, chiamati a dar vita a una forma ben strutturata di interazione: una rete. Essa include istituzioni a vario livello, circuiti non profit, competenze professionali. Esige anche una parziale conversione di modelli culturali: la possibilità di un uso della pratica fisica alternativo all'agonismo, la sperimentazione di un approccio di cura o di (ri)socializzazione fuori dai luoghi deputati all'istituzionalizzazione del disagio, un ricorso alla filosofia delle buone pratiche che consenta il trasferimento e la possibile disseminazione di un'esperienza di successo. Una dinamica difficile da immaginare in assenza di circuiti di cooperazione fra settori (il Forum) e di reciproco riconoscimento fra partner organizzativi. Nel caso in questione, si produce il superamento dell'antica linea di demarcazione fra associazionismo sportivo e volontariato classico, più volte evidenziata nella nostra ricerca da testimoni privilegiati, come il presidente della Uisp, Vincenzo Manco, e quello della Fish, Pietro Barbieri. Programmi che divengono fattibili solo grazie alla disponibilità di risorse finanziarie – si pen-

si al ruolo esercitato per quasi venti anni delle Fondazioni bancarie in regime di prossimità territoriale – e di strumenti organizzativi relativamente specializzati. Esperienze esemplari, condannate a deperire in mancanza di risorse relativamente certe e continuative. Esse propongono, comunque, una declinazione proattiva e non pietistica dell'altruismo: una sperimentazione del Welfare mix. Il richiamo all'etica dell'altruismo può avere un retrogusto vintage ed evocare la tradizionale filantropia caritativa. Rimane però il fatto che la solidarietà, uno dei più potenti vettori dell'etica sociale tout court, e l'altruismo rimangono i costrutti imprescindibili di ogni possibile alternativa alla filosofia dell'individualismo e alla cosiddetta azione economica "egoistica". Vale a dire non strumentale, non subalterna a logiche utilitaristiche, e insieme produttrice di legittimazione e di identità. L'altruismo non significa solo, per la sociologia, attenzione ai bisogni e solidarietà verso l'altro. Costituisce anche una risposta relazionale, una pratica di senso capace di acclimatarsi perfettamente in quell'universo culturale che Lipovetsky ha battezzato "ipermodernità" e Giddens "modernità radicale". In esso valori e modelli comportamentali, elaborati nella prima modernità, vengono rigenerati e declinati in forme nuove e in funzione di domande inedite[34].

Non siamo dunque in presenza di una banale opposizione altruismo-egoismo, bensì di una distinzione fra differen-

---

[34] Seguendo questi autori, non saremmo in presenza di una cesura bensì di una radicalizzazione, favorita dalle tecnologie postmoderne, di preesistenze culturali gemmate dall'avvento dell'industrializzazione, cui l'Illuminismo avrebbe dato espressione filosofica. Giddens, in particolare, ricorda le intuizioni ambientalistiche di Bacone, ma si potrebbero richiamare anche la sensibilità sperimentale di Galilei o l'etica politica di Locke. Nello stesso Weber, l'etica calvinistica è propedeutica alla formazione delle economie capitalistiche contemporanee e anche il suo critico più severo, Trevor Roper, esalta la capacità, da parte della diaspora religiosa centro-europea fra XVI e XVII secolo, di costruire le prime reti relazionali transnazionali autoprodotte.

ziate logiche d'azione e modelli di strutturazione. Anche nel sistema dell'azione volontaria convivono, però, antiche storie organizzative ed esperienze effimere, modelli sperimentali di strutturazione a rete e associazioni a disegno piramidale, per lo più eredità del vecchio collateralismo. Coesistono matrici religiose e ispirazione laica, fiancheggiamento politico e pulsioni antagonistiche. Ota de Leonardis[35] ha evidenziato, già alla fine dei Novanta, come la stessa galassia dell'azione volontaria presentasse al proprio interno almeno quattro categorie.

Il volontariato *caritativo*, quasi sempre di ispirazione religiosa e per lo più attivo entro reti confessionali, pratica una disponibilità rivolta alla persona e ai suoi bisogni relazionali diretti, anche a prescindere da livelli certificati di competenza degli operatori. I poveri, i malati, i non autosufficienti ne costituiscono i principali destinatari. Le nuove povertà prodotte dalla crisi anche nei Paesi affluenti e la stessa persistente ondata migratoria dai Paesi della disperazione sociale e della persecuzione politica, hanno tuttavia imposto trasformazioni non secondarie del tradizionale volontariato caritativo. Anche la qualità professionale degli operatori si è dovuta via via conformare a regole più rigorose.

Una seconda tipologia, denominata di volontariato *corporato*, è quella che riguarda le attività svolte a titolo gratuito all'interno di reti organizzative private. Nella maggior parte dei casi si tratta di esperienze che mirano a rendere meno impersonale l'erogazione di assistenza o altri benefici da parte di strutture religiose, politiche o sindacali che affidano mansioni esecutive e di supporto a personale non retribuito.

La de Leonardis classifica invece come volontariato *militante* quell'esperienza, gemmata dal ciclo di protesta degli anni Settanta, orientata principalmente a promuovere iniziative dirette alle aree di degrado sociale, abbandono

---

[35] O. de Leonardis, *Volontariato*, in F. Castiello, a cura di, *Dizionario della cooperazione*, FederLus, Roma 1997, pp. 830-835.

ambientale ed emarginazione, privilegiando forme di denuncia e mobilitazione politicamente ispirate. Si tratta, in questo caso, del fenomeno che Alberto Melucci denominò di "iperpoliticizzazione delle issue", soprattutto tematizzando nell'agenda politica come diritti i bisogni diffusi (si pensi soprattutto alle organizzazione a favore di categorie o gruppi sociali come i senza casa o i rifugiati). Le organizzazioni più politicizzate hanno spesso associato a queste esperienze il principio della pratica dell'obiettivo: una sorta di sperimentazione anticipata di possibili interventi pubblici che assumesse valore di vertenza esemplare e di prefigurazione delle soluzioni.

Il volontariato *professionale*, infine, si configura come erogazione di prestazioni specializzate entro organizzazioni, pubbliche o private, che forniscono servizi nel campo dell'assistenza, della salute, della formazione o dello sport. Spesso le reti di solidarietà non sono in grado di remunerare competenze ad hoc e si valgono del lavoro volontario di professionisti, tecnici e operatori. Talvolta si tratta di un puro impegno aggiuntivo di personale dipendente che si mette a disposizione per campagne, eventi o emergenze di interesse dell'ente, oppure di esperienze formative nell'ambito delle professioni sociali. In altri casi, abbiamo a che fare con prestazioni gratuite di operatori esterni, come nel caso di operatori sanitari che affiancano occasionalmente campagne per la donazione di sangue, screening per la prevenzione di massa ecc.

Si tratta di classificazioni idealtipiche, che non escludono forme di contaminazione e ibridazione fra modelli. È però indicativo come l'adesione all'azione volontaria si confermi nel tempo come una strategia relazionale che possiede un valore in sé, a prescindere dalle finalità istituzionali e sociali del suo esercizio. Il Rapporto Istat-Csvnet 2013 sul volontariato in Italia mette in luce, ad esempio, come si tratti

di un'esperienza che accresce in chi la pratica la fiducia nel prossimo e il livello di benessere e ottimismo[36].

Importante è piuttosto differenziare esperienze di mobilitazione occasionale, magari dettate da emergenze ambientali o sociali, e pratiche continuative che concorrono a definire un regime di diritti e doveri e richiedono, prima o poi, forme di regolazione amministrativa e legale. Da qui un paradosso dell'azione volontaria. Nelle emergenze, entro un arco temporale ristretto, essa attinge a motivazioni morali e risponde a genuini impulsi solidaristici. Un impegno prolungato, soprattutto quando richieda tempo e competenze diversificate, induce però esigenze di istituzionalizzazione burocratica. La convivenza fra logiche d'azione diverse, quando si producono conversioni di paradigma – per esempio dal solidarismo spontaneo alla pianificazione di campagne o dalle pratiche di gratuità alla professionalizzazione – non è sempre facile.

Nei casi che sono stati osservati in questa ricerca, sembra che le organizzazioni *resilienti*, scarsamente gerarchiche o a legame debole, presentino in genere capacità di adattamento e trasformazione maggiori rispetto a quelle più rigidamente strutturate. La sfida dell'istituzionalizzazione rappresenta, tuttavia, un passaggio critico. Si tratta, a ben vedere, di un paradosso del successo: un'organizzazione o un movimento di azione solidale non si istituzionalizza mai per dinamica endogena. È sempre presente una pressione ambientale, come la necessità di conformarsi a un regime di welfare pubblico, dotato di regole e bisognoso di governare amministrativamente il rapporto con segmenti del non profit. Talvolta questo processo produce addirittura il fenomeno

[36] Se il giudizio sulla soddisfazione della propria vita nel totale della popolazione si ferma infatti al 6.8%, nel caso dei volontari non organizzati questo livello è superiore al 13% e fra gli organizzati raggiunge quasi il 18%. Analogamente, il livello di fiducia verso il prossimo, anche nel caso di perfetti sconosciuti, è elevatissimo fra i volontari organizzati (Rapporto sul volontariato, Istat-Csvnet 2013).

dell'isomorfismo: associazioni che tendono ad assomigliare morfologicamente alle strutture di riferimento, a riprodurne le logiche organizzative e a interiorizzarne i valori sino a cancellare, di fatto, i confini fra azione volontaria e amministrazione[37]. Il declino delle motivazioni altruistiche, l'enfasi posta sulla professionalità delle prestazioni e l'influenza crescente degli operatori specializzati sulle scelte strategiche dell'organizzazione si accompagnano spesso all'isomorfismo e talvolta all'istituzionalizzazione. È peraltro obiettivamente difficile, in molti dei casi esaminati, istituire una chiara relazione di causa ed effetto. In altre parole: è l'affievolirsi delle sensibilità orientate alla gratuità a favorire forme di istituzionalizzazione isomorfica o, viceversa, sono le ferree logiche dell'adattamento funzionale a produrre, passo dopo passo, una trasformazione delle motivazioni, introducendo ragioni non solidaristiche (acquisizione di status professionale, carriera, garanzie personali ecc.) a scapito delle motivazioni originarie? Probabilmente si tratta di dinamiche sinergiche, ben note agli osservatori e analizzate criticamente – lo si è già evidenziato – da studiosi autorevoli del sistema non profit. Né il compiacimento che discende dalle retoriche dell'innovazione né il catastrofismo moralistico, in un aggiornamento della disputa fra apocalittici e integrati, aggiungono elementi di giudizio incontrovertibili. Le teorie organizzative ci suggeriscono invece chiavi di lettura originali. È il caso del modello fondato sulla metafora botanica della talea. In esso l'ispirazione valoriale di un'organizzazione si trasferisce a esperienze operative ad hoc, chiamate a gestire strumenti di intervento, procedure amministrative e pratiche tecnico-professionali di per sé "neutre" ma indirizzate

[37] Sul fenomeno dell'isomorfismo organizzativo rimangono insuperate le analisi prodotte da Di Maggio e Powell fra i Settanta e gli Ottanta. Per una sintesi efficace si veda P.J. Di Maggio, W.W. Powell, *The iron cage revisited: institutional isomorphism and collective rationality in organizational fields*, in «American Sociological Review», 48, 1983, pp. 147-160.

a finalità coerenti con l'imprinting dell'associazione matrice. Le talee, come innesti culturali ispirati alla razionalità dei valori in un tronco retto dalla razionalità di scopo, sembrano fiorire proprio per impulso di una progressiva estensione del raggio di intervento dell'azione volontaria. Non c'è in Italia alcuna grande organizzazione della solidarietà, di matrice laica o religiosa, che non abbia gemmato talee, soprattutto a partire dagli anni Settanta. Quando, cioè, la stagione del riformismo legislativo che aveva interessato la sanità e la formazione, insieme all'ordinamento dello Stato (competenze di interesse pubblico delegate alle neo-istituite Regioni), si tradurrà in una domanda crescente di servizi. Un panorama che si sarebbe popolato presto di nuovi attori, interpreti di quelle sensibilità postmaterialistiche che la sociologia di Inglehart aveva associato alla trasformazione valoriale dell'Occidente postbellico[38]. Si producono così esperienze del tutto inedite e orientate a una sostanziale secolarizzazione dell'impegno civico, fuori dai vincoli delle appartenenze forti e dal regime *top down* caratteristico dei sistemi che le contraddistinguevano. Ma proliferano anche, per l'appunto, i casi di "innesto", le talee che si rivolgono ai servizi alla persona, alla cultura e, più tardi, anche alle tematiche dell'ambiente e dei beni comuni. Descrivendo le trasformazioni della Fish, ce ne offre un esempio Pietro Barbieri:

> La federazione Fish è un'Associazione di Promozione Sociale. Al suo fianco, come motore di tutto questo meccanismo, abbiamo costituito un'agenzia. Siccome quelli della federazione sono gli organi (come una sorta di parlamento, mettiamola così) in cui si discutono le grandi strategie del mondo della disabilità, come fare inclusione rispetto ai singoli temi, era difficile riuscire a pensare che quegli organi si tramutassero in un consiglio di amministrazione che assume persone, che fa progetti, che fa *fund raising*. Per cui si

[38] R. Inglehart, *La società postmoderna*, Editori Riuniti, Roma 1998.

> è strutturata, all'interno della federazione, una delle poche imprese sociali: un consorzio fatto da molti delle organizzazioni che vi hanno voluto aderire. È lo strumento operativo per cui lavora larga parte delle persone che collaborano alla realizzazione degli obiettivi della federazione, cioè le persone remunerate...

Grandi centrali di azione civica – si pensi ai sindacati, o alle Acli, all'Arci, ai maggiori enti di promozione sportiva e a molti organismi sociali di massa eredi della stagione del collateralismo – hanno dato vita a una miriade di talee. Il loro raggio d'intervento si estende così più agevolmente da servizi strumentali, come l'assistenza fiscale che concorre al finanziamento della macchina organizzativa, all'intervento in settori nevralgici e di straordinario impatto sociale, come l'immigrazione e la terza età, oppure espressione diretta del mutamento culturale (diritti civili, questioni di genere, nuova produzione culturale). Ambiti in cui l'azione volontaria consente maggiore flessibilità, costi contenuti, una relativa personalizzazione dell'offerta e un surplus di gratificazione per erogatori e destinatari, dando vita a relazioni emozionalmente calde. Ciò implica tuttavia l'adozione di procedure standard, che certifichino qualità e professionalità delle prestazioni. La stessa produzione legislativa ne ha risentito, sviluppandosi sempre più in direzione della definizione di un quadro normativo coerente e aggiornato[39]. Per un verso, si è visto, il lavoro volontario può costituire il mascheramento per aggirare la normativa del lavoro a danno dei dipendenti. Per un altro, però, livelli crescenti di regolazione burocratica e di standardizzazione organizzativa producono disaffezione e, non di rado, concrete difficoltà gestionali. Queste rischia-

[39] Si pensi alla già richiamata legge quadro sul volontariato (n. 266, 1991), alla ridefinizione normativa delle cooperative sociali (n.381, 1991), ma anche alla regolazione amministrativa rivolta agli enti locali con la legge 142 del 1990, che istituisce l'albo delle associazioni di azione volontaria.

no di risultare insormontabili proprio per le esperienze più aperte e tendenzialmente più inclini tanto all'innovazione di prodotto – nuova offerta di gratuità – quanto a quella di processo (nuove forme di azione solidale). L'incerta definizione del profilo legale di alcune aree del non profit, infine, ha facilitato pratiche di gestione clientelare e persino casi di corruzione. Cruciale è dunque, ancora una volta, una corretta definizione del ruolo pubblico del settore. Nel duplice significato di rapporto trasparente con la sfera amministrativa a tutti i livelli e di produzione di beni pubblici. Inevitabilmente, tutto ciò ha messo in discussione il ruolo del Forum del Terzo settore. I pareri dei nostri testimoni sono, in proposito, assai differenziati. Barbieri, nella duplice veste di Presidente della Fish e di coordinatore nazionale del Forum, individua in quest'ultimo un attore sociale ancora strategico e decisivo per preservare ruolo e funzioni dei "corpi intermedi":

> ...dobbiamo chiederci che fine fanno i corpi intermedi... È una società "liquida", in cui nessuno cerca più di aggregarsi, di intraprendere strade in comune. Ma è una società nella quale il potere acquisisce sempre più forza e la democrazie si perde... Noi siamo passati da un'epoca in cui le organizzazioni dentro il Forum producevano tre, quattro consulte; oggi abbiamo ventitré gruppi di lavoro aperti. Questo dà anche il segno del cambiamento, che non va solo sui temi del welfare, ma anche sulla questione dei beni comuni, dei beni culturali, archeologici... Cerchiamo di proporci come soggetto di interlocuzione: o è il Forum ad occuparsi di questa roba o è «l'ognun per sé, Dio per tutti» e si rischia di avere interlocuzioni mal poste, mal costruite, che non riescono a produrre gli effetti sperati sia in termini di produzione legislativa che di politiche attive.

Più scettica è Rossella Muroni di Legambiente:

Io credo che il Forum del Terzo settore vada profondamente rinnovato...il rito sta un po' soppiantando il contenuto... manca un rinnovamento da un punto di vista generazionale, ma anche rispetto ai linguaggi, ai contenuti... sono di più le alleanze trasversali quelle che cambiano le cose. Il fatto che, ad esempio, ci sia un progetto o un modo di agire comune su un dato argomento in cui si tiene insieme l'amministrazione locale, le imprese e le associazioni [permette] di affrontare il cambiamento in modo molto più efficace. Sul tema dei diritti, in particolare... io credo che il Forum del Terzo settore dovrebbe mettersi maggiormente in connessione con la società che evolve. Anche a dispetto delle esigenze delle singole organizzazioni che le compongono. Mi sembra più un luogo interessato ad "auto-esistere" che a "esistere per"... il diritto alla salute, il diritto all'ambiente, il diritto al lavoro non possono essere separati, almeno come Legambiente non siamo mai riusciti ad affrontarlo lì dentro; lo abbiamo fatto molto più con le aziende private o con i sindacati. Ultimamente stiamo cercando e forse riusciremo a parlarne con la Confindustria. Questo è paradossale.

Il Forum del Terzo settore è molto ambiguo – rincara Luigi Pietroluongo –...è un grosso contenitore che ha dei pezzi molto diversi tra di loro... È una forma che ha cercato una rappresentanza, anche giusta, ma questa rappresentanza gli è sfuggita. Devi pensarlo come un contenitore che contiene forme troppo diverse tra di loro, che si agitano: ci sono palline piccole, palline enormi, ci sono quadrati, ci sono triangoli.

Sulla stessa lunghezza d'onda è Maria Guidotti:

Il riconoscimento della rappresentanza del Terzo settore al Cnel fu molto importante... Io credo che purtroppo, al pari di tante altri sedi della rappresentanza, [il Forum] stia in una crisi, adesso. Dopo questi picchi di riconoscimento non si è stati in grado di raccogliere quella sfida per il livello che si richiedeva. Hanno prevalso le individualità associative. Perché ci sia un luogo di rappresentanza effettivo di soggetti così vari (Ong, volontariato, associazionismo, etc.)

> [e diversi] per orientamenti culturali, per storie... era necessario fare qualcosa che è molto difficile, come si vede a livello molto più grande nella crisi dell'Europa. [In assenza di cessione del proprio potere]... si è abbassata molto l'asticella della rappresentanza possibile e si è rifluito un po' verso una lobby che rappresenta le organizzazioni. Esiste questo mondo, ma non una proposta politica.

Del Forum Letizia Cesarini Sforza evidenzia limiti, ma anche potenzialità:

> Il Forum è stato un esperimento molto importante per molti anni e credo sia ancora una potenzialità importante... a volte però mi domando dov'era quando tutte queste cose succedevano. Dov'era quando tagliavano i diritti delle persone, dov'era quando si facevano i tagli alle politiche sociali? Mi è sembrato un'assenza. Forse adesso siamo di nuovo in carreggiata, ma obiettivamente ora c'è un problema di appartenenza, di sfaldamento ... si sfaldano le reti, si sfaldano perché ora a forza di colpi uno non regge più. [Il Forum] è un buon contenitore che avrebbe potuto lavorare di più e meglio per proteggere non gli interessi delle associazioni, ma gli interessi delle persone che stanno dietro queste associazioni. Non è stato perfettamente all'altezza di questo compito. Però deve esserci, deve rimanere.

Rosario Trefiletti è lapidario: «Il Forum del Terzo settore è molto debole. Potrebbe fare sfracelli, cosa che a mio avviso non fa... [occorrono] più autonomia, più determinazione, più radicalità».

Difende invece storia e ruolo del Forum Edoardo Patriarca:

> Il Forum è una realtà preziosa. Come tutte le realtà di rappresentanza, avrà i suoi problemi e i suoi limiti. Però è l'unica sede di rappresentanza che in questi quindici anni abbiamo costruito [a favore] di questo mondo che storicamente è un mondo frastagliato, plurale, che fa fatica a

> mettersi insieme perché molte volte vince più la diversità, il ribadire la propria diversità che l'unirsi.

Le testimonianze raccolte segnalano senza dubbio un passaggio d'epoca nella storia del movimento non profit italiano. I dirigenti anagraficamente più giovani, o i più impegnati su tematiche dotate di maggiore visibilità e di forte impatto pubblico, tendono forse a sottovalutare la funzione implicitamente politica del Forum. La stagione fondativa, le battaglie condotte contro corrente negli anni dell'egemonia berlusconiana (e delle politiche economiche di Tremonti), le generose utopie che in quegli anni trovarono eco nell'elaborazione di tanti ricercatori – di alcune delle quali abbiamo qui dato conto – appaiono lontane nel tempo. La loro memoria è sbiadita, consegnata agli archivi di un movimento costretto a misurarsi con diverse emergenze: la restrizione delle risorse pubbliche, vincoli amministrativi più cogenti, continua rincorsa a livelli più adeguati di professionalità, competizione infraorganizzativa e persino abusi e invasioni di campo. Le difficoltà ispirano qualche giudizio ingeneroso o eccessivamente perentorio. Trapelano qua e là una visione riduttiva, "sindacalistica", dello stesso Forum oppure, viceversa, l'insoddisfazione per una gestione che si vorrebbe più politicamente aggressiva, surrogando funzioni esercitate un tempo dai partiti di riferimento. Non è tuttavia singolare che, ad accomunare visioni e sentimenti così differenziati, ci sia il riconoscimento condiviso della complessità e del pluralismo del sistema. Ciò può suggerire forse un nuovo salto di qualità, paragonabile per importanza a quello che, fra i Novanta e i primi anni Duemila, diede forma alla prima, incompleta istituzionalizzazione del non profit italiano (legge sulla promozione sociale, riconoscimento in sede Cnel, parziali esperienze di concertazione con i governi non pregiudizialmente ostili). Un salto di qualità che, se dovesse avvenire, non si consumerà sul terreno normativo o nella negoziazione

con i poteri dello Stato. Si giocherà piuttosto – se abbiamo bene interpretato le opinioni degli osservatori privilegiati – sulla capacità di imprimere efficacia a una rete "naturale" (la costellazione delle associazioni e i rispettivi referenti sociali) sino a farne finalmente una grande rete "sistema". Un sistema plurale, capace di costruire sinergie "a legame debole", di promuovere e governare una comunicazione che si faccia senso comune e di individuare un'ampia gamma di interlocutori, come del resto già avviene per le strategie di finanziamento e, in specie, per l'accesso alle risorse comunitarie. Programma sicuramente ambizioso e condizionato dalle difficoltà della fase. Ma per il sistema dell'azione volontaria appare un esito possibile e auspicabile, da preparare con una vivace mobilitazione di idee e con ritrovata passione. Ancora una volta... «Hic Rhodus hic salta».

4.7 Rappresentazioni a confronto

Alla fine del 2014 l'Istat, in collaborazione con il Csvnet (Coordinamento nazionale dei centri di servizio per il volontariato), ha aggiornato – come si è già ricordato – l'identikit dei cittadini dell'azione volontaria[40]. Sulla base dei dati, raccolti nel 2013, è emersa una rappresentazione che concorre ad aggiornare la mappa del sistema come era stata tracciata venti anni prima dai pionieristici studi della de Leonardis, di Ascoli e degli altri studiosi qui citati.

L'indagine conferma per l'Italia un tasso elevato di attività: l'azione volontaria nel suo insieme coinvolge 6.630.000 cittadini, pari al 12.6% della popolazione totale. Il volontariato organizzato ne raccoglie da solo 4.140.000 (il 7,9 per

[40] Ci si riferisce al Convegno tenuto a Roma il 2 dicembre 2014 e specificamente alla relazione di Tania Cappadozzi della Direzione centrale delle statistiche socio-demografiche e ambientali dell'Istat.

cento dei residenti) e la pratica individuale altruistica altri tre milioni, pari al 5.8%[41]. Il tasso di attività più elevato riguarda le regioni del Nord Est con il 16% dei residenti impegnati in qualche forma di attività non profit, seguite da quelle del Nord Ovest (13,9%) e dell'Italia centrale (13,4%). Il Sud e le Isole presentano valori più bassi (8,6%).

Dalla rilevazione emergono non più quattro, come nel modello tracciato dalla de Leonardis alla fine dei Novanta, bensì sei diverse tipologie di volontari, che vengono censiti in rapporto alla consistenza demografica dei sottoinsiemi.

Il gruppo più consistente, pari al 32%, è costituito da volontari animati da una motivazione religiosa. Forte è la componente di donne casalinghe che svolgono attività non retribuita come catechiste o insegnanti, o che concorrono a gestire servizi a favore di enti e associazioni (segreteria, raccolta di offerte, mensa, pulizie ecc.). Prevalenti sono le motivazioni etiche, le intenzioni pastorali e un sentimento di responsabilità comunitaria. Prevale la forma del volontariato non organizzato e l'impegno profuso è quasi sempre di lunga durata.

Un secondo cluster è costituito da quelli che il rapporto Istat-Csvnet chiama, a mo' di ossimoro, i "professionisti dell'assistenza". Essi rappresentano oltre un quarto del totale (il 26.7%). Prevalgono ancora le donne, ma l'età media è molto più bassa rispetto al primo gruppo. Consistente è la presenza di giovani, di studenti e di operatori specializzati nell'assistenza alla persona. Nella grande maggioranza dei casi, si tratta di volontari che operano in un'unica associazione che si occupa – magari attraverso talee – di sanità, assistenza sociale o protezione civile.

Un'altra tipologia rinvia a quelle che sono definite "ec-

[41] La somma risulta superiore a quella indicata perché nel censimento delle attività sono compresi i cittadini immigrati e i dipendenti delle organizzazioni.

cellenze del volontariato". Si tratta di persone in possesso di elevati titoli di studio o comunque con un alto livello di scolarizzazione, spesso fornite di competenze professionali specifiche in materia di sanità o gestione di servizi. Molto rappresentati, però, sono anche i soggetti attivi in ambito ricreativo e di promozione artistica o culturale. Generalmente prevalgono l'appartenenza a più organizzazioni, motivazioni legate alla valorizzazione dei beni comuni e la spinta a condividere attività culturali fruendone direttamente.

Una nicchia sociale di non trascurabili dimensioni ospita quelli che il rapporto denomina i "volontari laici dello sport". È un universo in cui operano per lo più sportivi praticanti o ex atleti. Sono in maggioranza maschi e svolgono per lo più attività di allenatore in società amatoriali. Solitamente svolgono una normale attività lavorativa – non di rado come insegnanti di educazione fisica nella scuola – e si riconoscono in finalità prevalentemente relazionali.

Una quinta tipologia interessa i cosiddetti "stakanovisti della rappresentanza". Anch'essi sono in maggioranza uomini, che assolvono responsabilità dirigenti in organizzazioni politiche e sindacali. Spesso operano in più organizzazioni e mediamente dedicano alla causa più di quaranta ore mensili. In alcuni casi si tratta di un profilo di confine con ruoli semiprofessionali di rappresentanza.

Infine, circa l'8% del campione è rappresentato dagli "occasionali organizzati": maschi, per lo più in condizione lavorativa, con livelli di scolarizzazione e di fruizione culturale modesti e impegno volontario molto ridotto. Il caso più ricorrente interessa i donatori di sangue. L'adesione è individuale, non necessariamente vincolata a programmi o attività continuative, e non prefigura una forte fidelizzazione organizzativa.

La tavola sinottica (tabella 5) mette a confronto due paradigmi di analisi di cui ci si è occupati. La tipologia dell'azio-

ne volontaria proposta dalla de Leonardis (prima colonna della tabella) privilegia l'analisi motivazionale e riflette puntualmente la crescita della differenziazione interna del sistema alla fine dei Novanta. Un processo già ben visibile, che avrebbe dovuto sollecitare, specularmente, interventi regolativi più articolati, in relazione alle trasformazioni che stava conoscendo lo Stato sociale per effetto di pressioni tanto esogene quanto endogene. Per un esempio delle prime, basti ricordare l'impatto prodotto da politiche comunitarie ispirate alla sussidiarietà e da pratiche "interventistiche", come il varo dei Fondi strutturali. Propriamente endogena sarà invece la dinamica legata al ciclo politico italiano, inaugurato agli inizi dei Novanta con il collasso della cosiddetta Prima repubblica. Fra i Novanta e la prima decade del Duemila, in particolare, il Paese avrebbe conosciuto l'avvicendarsi di politiche di settore diverse e molto influenzate dall'alternanza al governo di coalizioni di diverso colore politico.

Tabella 5. Un profilo sinottico del sistema di azione volontaria in Italia (fine anni Novanta, seconda decade del Duemila)

Tipologie dell'azione volontaria de Leonardis (1997)	Caratteri prevalenti	Istat-Csvnet (2014)	Caratteri prevalenti
Volontariato caritativo	Opera per lo più entro reti confessionali, privilegia la persona e bisogni relazionali diretti rispetto alla professionalità dell'intervento. Destinatari tradizionali sono i poveri, i malati, i non autosufficienti. Con il tempo si è attrezzato in risposta a nuove povertà (immigrazione, crisi economica).	Motivazioni religiose	Volontari organizzati, animati da una motivazione religiosa. Donne in condizione non lavorativa con mansioni formative, assistenziali o di supporto pratico e amministrativo. Motivazioni etiche, sentimento di responsabilità comunitaria. Impegno generalmente prolungato nel tempo. Rappresentano da soli quasi un terzo del totale censito.

Volontariato corporato	Definisce le attività svolte a titolo gratuito all'interno di reti organizzative private con l'obiettivo privilegiato di rendere meno impersonale l'assistenza fornita da strutture religiose, politiche o sindacali che si valgono per mansioni esecutive di personale non retribuito.	Professionisti dell'assistenza	Prevalgono ancora le donne, età media bassa. Massiccia presenza di giovani, di studenti e di operatori specializzati nell'assistenza alla persona. Operano solitamente in un'unica associazione che si occupa di sanità, assistenza sociale o protezione civile. Costituirebbero poco più di un quarto del totale dei cittadini attivi.
Volontariato militante	Prodotto storico del ciclo di protesta dei Settanta, interviene in aree di acuto disagio sociale o ambientale con dichiarate intenzioni di denuncia e mobilitazione politica. Costituisce in Italia l'incubatrice delle esperienze di advocacy a favore di categorie o gruppi sociali specifici.	Eccellenze	Alta scolarizzazione, diffuse competenze professionali anche specifiche (sanità, gestione di servizi). Ben rappresentati anche in ambito ricreativo e di promozione artistica o culturale dove spesso sono attivi in più organizzazioni. Motivazioni connesse alla fruizione culturale e alla valorizzazione di beni comuni.
Volontariato professionale	Eroga prestazioni specializzate entro organizzazioni, pubbliche o private, che forniscono servizi nel campo dell'assistenza, della salute, della formazione o dello sport.	Laici dello sport	Dominano i maschi e la figura dell'appassionato competente come professionisti o insegnanti che dedicano il tempo libero ad attività tecniche o solidaristiche collegate allo sport amatoriale con finalità prevalentemente relazionali.
		Stakanovisti della rappresentanza	In maggioranza uomini, assolvono responsabilità dirigenti in organizzazioni politiche e sindacali. Spesso operano in più organizzazioni e dedicano un cospicuo monte ore alla causa. Di frequente si incontrano profili di confine con ruoli semiprofessionali di rappresentanza.
		Occasionali organizzati	Per lo più uomini, con livelli di scolarizzazione e di fruizione culturale modesti e impegno volontario molto ridotto. È il caso dei donatori di sangue che si mettono a disposizione individualmente (talvolta anche al di fuori di vincoli associativi).

Fonti
O. de Leonardis, *Volontariato*, in F. Castiello, (a cura di), *Dizionario della cooperazione*, FederLus, Roma 1997, pp. 830-835.
Istat-Csvnet, *Rapporto sul volontariato in Italia (dati 2013)*, Istat, Roma 2014.

La rappresentazione fornita un quindicennio più tardi da Istat e Csvnet (terza colonna), al contrario, si concentra sugli attori organizzativi così come sono rilevati dall'indagine empirica. Si compongono in questo modo cluster di affinità che non coincidono del tutto con i profili motivazionali proposti nella precedente stagione politico-culturale dalla de Leonardis. Essi paiono piuttosto ricalcati sugli effetti del mutamento sociale e delle politiche pubbliche prodotte nel decennio precedente. Elemento non secondario, il profilo riflette anche un passaggio di consegne generazionale all'interno del sistema. Esso trova eco nella sezione empirica di questa ricerca, che dà intenzionalmente voce tanto a figure di padri fondatori del Terzo settore italiano quanto ai leader di seconda generazione. La rilevazione empirica è meno sofisticata di quella adottata dalla de Leonardis circa la sfera delle motivazioni e della missione, e meno comparabile a raggio internazionale rispetto alle periodiche rilevazioni statistiche dell'Eurobarometro, che si servono di indici collaudati come le scale Inglehart. Consente, però, di perimetrare meglio il territorio dell'azione volontaria nazionale, individuando al suo interno sei principali aree di aggregazione.

4.8 Scenari per l'azione solidale

Tutte le analisi cui si è fatto ricorso, e i risultati stessi prodotti dalla sezione empirica di questa ricerca, concorrono a disegnare un sistema dell'azione volontaria (di tipo solidale) caratterizzato da una significativa complessità morfologica e da variegati profili sociali e culturali. Non si insisterà mai a sufficienza su questi elementi di eterogeneità, comuni ad altro contesti nazionali, ma accentuati in Italia da ragioni storiche peculiari, come la persistenza nel tempo delle maggiori subculture politiche e religiose e l'eredità di un esteso

sistema organizzativo di tipo collateralistico. Trascurare o sottovalutare la complessità strutturale e la varietà culturale del sistema può costituire un errore altrettanto grave di quello perpetrato dalla sociologia neofunzionalistica e dalle politiche conservatrici degli anni Ottanta, impegnate a esorcizzare, attraverso laboriose costruzioni intellettuali, la paventata "complessità del sociale". Se un elemento di riflessione emerge con chiarezza è che la galassia dell'azione volontaria italiana non ha bisogno di scorciatoie ingegneristiche o di maquillage modellistici per dispiegare, malgrado contraddizioni e traversie, il proprio immenso potenziale a servizio della collettività. Più esplicitamente: ha bisogno non di meno politica, ma di più politica e di migliore politica. Ovunque, del resto, si pongono problemi di regolazione e normazione del sistema della solidarietà. A prescindere dalla sua valenza ideale e dalle sue funzioni sociali, esso movimenta interessi imponenti, che vanno tuttavia rigorosamente ricondotti alla missione ispiratrice, all'interesse collettivo e a regole del gioco coerenti.

Non è casuale che, nel vivo di un percorso parlamentare destinato a produrre una più aggiornata regolazione del sistema non profit, quasi tutti i leader da noi intervistati tendano a giudicare la riforma annunciata in una duplice prospettiva. Da un lato, tutti collocano la propria esperienza oltre la pura pratica della rappresentanza. Non ci si accontenta più, in sostanza, di garantire "voce" ai disabili o agli immigrati, o di rivendicare il ruolo dell'ambientalismo o dello sport per tutti come arene pubbliche dei beni comuni. Dall'altro, prevale una sorta di rivisitazione assai meno uniforme della "cittadinanza attiva". In qualche caso, gli intervistati sollecitano apertamente un confronto ravvicinato fra esperienze associative e istituzioni, e all'interno dello stesso movimento. Con l'obiettivo di ritrovare il senso dell'agire comune, al di fuori delle logiche difensive della

pura rappresentanza di interessi minacciati, e di riaffermare le ragioni che condussero, venti anni prima, alla fondazione del Forum del Terzo settore. Largamente prevalente è anche una rappresentazione della cittadinanza attiva intesa non solo come pratica di mobilitazione, ma come missione e come filosofia del movimento. Quest'ultimo, pur nella genericità della dizione, è associato di frequente all'esperienza dei corpi sociali intermedi. A cavallo fra il 2014 e il 2015, quando si sviluppa la nostra indagine empirica, la rivendicazione del ruolo dei corpi intermedi, della loro missione democratica e della loro funzione sociale non ha nulla di rituale. Si avverte persino, in qualche testimonianza, una preoccupazione o un'esplicita intenzione polemica. Entrambe rivolte a un approccio governativo giudicato eccessivamente pragmatico e poco sensibile a riconoscere quelle peculiarità del sistema che lo differenziano da altre strutture di offerta sociale di beni e servizi. Al governo si riconosce, peraltro, il merito di avere impresso un'accelerazione a una ridefinizione normativa del Terzo settore che potrebbe consentire finalmente, riprendendo le parole del Presidente del Forum nazionale, di "separare il grano dal loglio". L'associazionismo di solidarietà, insomma, si radica nella cultura dei beni comuni, afferma una rappresentazione non pietistica dei diritti sociali, fa propria una visione concreta di cittadinanza attiva e assume come ispiratrici due nozioni chiave: sostenibilità e sussidiarietà. È evidente che la prima dilata lo spazio dell'azione volontaria tradizionale e chiama in causa una prospettiva riformistica del conflitto. Mentre la seconda segnala un metodo che costituisce anche un valore in sé: la pratica sussidiaria è la forma istituzionale più vicina ai principi etici della solidarietà. Ed è anche la stella polare delle politiche di supporto ad essa, come ha solennemente proclamato il Trattato di Lisbona dell'Unione europea. Dalla sussidiarietà, dal supporto comunitario e

dalla sperimentazione di originali forme di marketing sociale – innovazione di prodotto e innovazione di processo – dipendono le concrete possibilità di successo dei programmi associativi. Né si può dire che manchi negli intervistati la consapevolezza del rischio rappresentato, per la credibilità del sistema, da pur circoscritti casi di abuso o di uso improprio dello status di azione volontaria. Alcuni di questi sono balzati alla cronaca nazionale proprio mentre concludevamo la nostra ricerca, suscitando reazioni e riflessioni che hanno trovato eco nelle testimonianze raccolte. Nella maggior parte dei casi non ci si è limitati all'indignazione né ci si è sottratti ad analisi talvolta impietose. L'attenzione degli osservatori si è però giustamente concentrata anche su procedure obsolete e talvolta confuse. Ricorrente è, ad esempio, il richiamo agli effetti perversi indotti da alcuni aspetti del regime delle convenzioni, e degli appalti. Esso avrebbe finito per configurare, nel tempo, un "mercato protetto" o un "quasi-mercato" altamente permeabile a usi strumentali, a interessi illeciti di gruppi o corporazioni, a pratiche clientelari e persino a infiltrazioni criminali[42]. A contrastarne i rischi degenerativi occorre, a parere di tutti, l'affermazione di una più rigorosa etica della responsabilità pubblica. Essa deve però concretamente tradursi in pratiche gestionali che prevedano standard di qualità e parametri di rendimento delle prestazioni a finalità sociale o connesse alla qualità della vita. Ciò entra in collisione con l'inerzia burocratica, con la cultura del proceduralismo e con valutazioni di rendimento fondate esclusivamente su costi e stime contabili[43].

---

[42] Un caso esemplare è rappresentato dallo scandalo delle commesse pubbliche che ha investito nel dicembre 2014 il Comune di Roma con il coinvolgimento di amministratori, funzionari, dirigenti della cooperazione sociale, faccendieri di ogni risma e boss criminali.

[43] La somma risulta superiore a quella indicata perché nel censimento delle attività sono compresi i cittadini immigrati e i dipendenti delle organizzazioni.

La questione, tuttavia, interroga anche il sistema dell'azione solidale e lo sollecita al salto di qualità cui si è fatto cenno e di cui il Forum del Terzo settore può ancora rappresentare il motore. Ci occupiamo, del resto, di attori che si sono dimostrati capaci di sopravvivere alla crisi del sistema politico (anni Ottanta/Novanta), a una transizione incompiuta e faticosa (anni Novanta) e al fragile compromesso su cui si era fondato lo Stato sociale italiano: dalla crisi degli equilibri finanziari internazionali alla gestione dei vincoli di Maastricht, sino alla latente crisi di legittimità di un sistema politico riformatosi in maniera imperfetta e in assenza di una condivisione ampia degli obiettivi di cambiamento.

La sopravvivenza e la crescita, radiografata dalle indagini citate, di un ricco e articolato tessuto di azione volontaria rappresentano perciò, allo stesso tempo, una sfida e una risorsa. I temi dei diritti civili, della difesa ambientale, della costruzione/ricostruzione del welfare, dell'inclusione sociale, della rivoluzione sotterranea che attraversa la domanda di cultura, di informazione, di nuove pratiche della corporeità sono divenuti anche in Italia patrimonio diffuso e condiviso di un movimento ampio e plurale.

Esso esprime in tutte le sue molteplici forme una domanda di cittadinanza *attiva*, che rifiuta di confondere la modernizzazione e lo sviluppo con la pura espansione dei consumi, secondo il modello proprio della cittadinanza *passiva*. I protagonisti di questa rivoluzione culturale assolvono una funzione politica decisiva, ma non riconducibile alle tradizionali opposizioni ideologiche. Essa riguarda, ad esempio, il contrasto a oligopoli di potere capaci di orientare preferenze, interessi, stili di vita e persino, alla lunga, visioni del mondo. Allo stesso tempo, è chiamata a declinare in forme originali una domanda di cittadinanza in via di ridefinizione.

L'idea tardo-moderna di solidarietà non è forse riconducibile in toto, come pure ha argomentato brillantemente Ste-

fano Rodotà commentando i fatti di Parigi del gennaio 2015, al concetto etico-politico di *fraternité* ereditato dalla Grande rivoluzione[44]. Certamente, però, la sua traduzione concreta in azione solidale, si legittima a tre condizioni. Deve difendere l'universalità dei diritti e insieme la gamma variegata e mutevole del loro esercizio. Non può rinunciare a proteggere i più vulnerabili, i più soli, i meno garantiti. Ma ha anche necessità di elaborare un'aggiornata carta della cittadinanza. Capace di comprendere le domande, le inquietudini, persino i paradossi dell'ipermodernità.

L'azione solidale deve misurarsi, insomma, con l'assistenza domiciliare, con l'inclusione degli immigrati e la tutela dei consumatori, ma anche con gli interrogativi posti dalla bioetica, con i rischi e le opportunità della rivoluzione digitale, con la ridefinizione degli statuti di genere. Non può eludere la sfida della globalizzazione ma non può evadere dai luoghi, materiali e simbolici, dove quotidianamente e concretamente si consuma una domanda negata di cittadinanza e di dignità.

Il movimento non profit italiano – di cui si è cercato di proporre un profilo – trovò espressione strategica a cavallo dei due secoli, quando le mobilitazioni planetarie che avrebbero condotto a Seattle (1999) e a Porto Alegre (2001) ispirarono da noi la costituzione del Forum del Terzo settore. In quei mesi migliaia di attori sociali, appartenenti a quasi tutti i Paesi del mondo, inventarono e portarono all'attenzione di organismi internazionali disattenti, quando non complici di iniquità terrificanti, questioni che, purtroppo, sono ancora in gran parte sul tappeto. Ma per la prima volta, nel tempo nascente della globalizzazione solidale, i problemi di ciascuno diventavano quelli di tutti, si trattasse della clausola sociale o dell'acceso ai beni comuni, dell'acqua o della crisi ambientale,

---

[44] S. Rodotà, *Ma il diritto alla libertà non conosce limiti*, in «la Repubblica» del 16 gennaio 2015.

degli effetti sociali dello sviluppo asimmetrico, della povertà, delle politiche sanitarie o della sostenibilità ambientale, della Tobin tax o del debito. Persino l'Europa in costruzione sembrò allora, per un attimo, anni luce lontana dalle derive nazionalistiche che l'avevano insanguinata per secoli. Si cominciava a percepirla come il giardino di casa e la riforma democratica delle istituzioni europee entrava, non senza fatica e delusioni, nel progetto condiviso di una cittadinanza continentale.

Quel cammino può riprendere in un contesto profondamente mutato. Fra gli errori dell'economa globalizzata e gli orrori delle guerre di globalizzazione, sembra profilarsi una graduale quanto profonda conversione del modello di sviluppo delle società affluenti. Esso esige di non dissociare la riforma dello Stato sociale dalla promozione e dalla tutela tenace dei diritti in società di welfare solidaristico, mentre rende obsolete le antiche fratture ideologiche (Stato/Chiesa, Centro/Periferia, classi fra loro antagonistiche) attorno alle quali, un secolo prima, si erano disegnati i sistemi politici europei e il compromesso sociale posto a base dello Stato Nazione.

Emergono tuttavia linee di conflitto che oppongono interessi, culture e rappresentazioni del mondo. Invocano un nuovo protagonismo della società civile e più efficienti istituti di rappresentanza. Ripropongono domande di voce per quella maggioranza di attori collettivi che non hanno atteso lo svolgimento di controversi itinerari legislativi per costruire, dentro lo Stato sociale, embrioni di una società più equa e più libera.

L'azione solidale, lo abbiamo ripetuto più volte, non rappresenta infatti quanto vi è di residuale rispetto allo Stato e al mercato, né può rassegnarsi a compiti di supplenza sociale. Può invece costituire il crocevia di un nuovo sistema di relazioni collettive, traducendo in prassi quotidiana la distinzione fra ciò che è puramente *statale* e ciò che vuole essere *pubblico*. E chiede perciò di abitare non lo Stato opaco della burocrazia, ma quello trasparente di una democrazia rinnovata.

Bibliografia

Adler M., Ziglio E., *Gazing into the Oracle: The Delphi Method and Its Application to Social Policy and Public Health*, Jessica Kingsley Publishers, 1995.

Agamben G., *Non siamo in guerra con una religione*, in «la Repubblica», 15 gennaio 2015.

Ahrne G., *Social Organizations. Interaction Inside, Outside and Between Organizations*, Sage Publications, London 1994.

Amnesty International, *Rapporto 2015-2015*, Castelvecchi, Roma, 2015.

Anheier H.K., Seibel W., *Third Sector. Comparative Studies of Nonprofit Organizations*, De Gruyter, Berlin-New York, 1990.

Arendt H., *Public Rights and Private Interests*, in Mooey M., Stuber F., *Small Comforts for Hard Times: Humanists on Public Policy*, Columbia University Press, 1977, p. 103

Arendt H., "Public Rights and Private Interests" in M. Mooey, F. Stuber, *Small Comforts for Hard Times: Humanists on Public Policy*, Columbia University Press, New York DC, 1977.

Ascoli U., (a cura di), *Il Welfare futuro*, Carocci, Roma 1999.

Ascoli U., Pasquinelli S., (a cura di), *Welfare mix. Stato sociale e Terzo settore*, FrancoAngeli, Milano, 1993.

Ascoli U., Ranci C., (a cura di), *Il Welfare mix in Europa,* Carocci, Roma, 2003.

Augé M., *Perché viviamo*, Meltemi, Roma, 2004.

Azzolini G., *Non bisogna mai rinunciare alla verità*, intervista a Michael Walzer, «la Repubblica», 7 maggio 2014.

Banfield E.C., *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, New York, 1958.

Barbetta G.P., *Le organizzazioni non-profit nella privatizzazione dei servizi sociali*, la Nuova Italia Scientifica, Roma, 1996.

Id., *Terzo settore sotto la lente d'ingrandimento*, www.lavoce.info del 2 maggio 2014.
Barbetta G.P., Cima S. e Zamaro N., (a cura di), *Le istituzioni nonprofit in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2003.
Bauman Z., *Modernità liquida*, il Mulino, Bologna, 2002.
Id., *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna, 2002.
Id., *I beni comuni collaborativi Un'alternativa ai modelli capitalistici di mercato,* ww.avvenire.it, 6 maggio 2014.
Id., Bordoni C., *Stato di crisi*, Einaudi, Torino, 2015.
Benn G., *Pietra contro Flauto*, Adelphi, Milano, 1990.
Ben-Ner A., *Nonprofit Organizations: Why do They Exist in Market Economics*, in Rose-Ackerman S., (ed), *The Economics of Nonprofit Institutions. Studies in Structure and Politics*, Oxford University Press, New York-Oxford 1986.
Benson K., *Innovazione e crisi nell'analisi delle organizzazioni,* in Zan S., (a cura di), *Logiche di azione organizzativa*, il Mulino, Bologna, 1988, pp. 141-158.
Bisi S., *Diritti umani e beni comuni (e/o beni pubblici)*, in Bisi S., (a cura di), *Umani diritti*, Bordeaux editore, Roma, 2015.
Blais M.C., *L'histoire d'une idée*, Gallimard, Paris, 2007.
Bobbio N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino,1984
Bolasco S., *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi*, *strategie e criteri d'interpretazione*, Carocci, Roma, 1999.
Borzaga C., Defourny J., (a cura di), *L'impresa sociale in prospettiva europea*, Edizioni 31, Trento, 2001, p. 295-318.
Id., *The Emergence of Social Enterprise*, Routledge, London-New York, N.Y., 2001.
Borzaga C., Fazzi L., *Azione volontaria e processi di trasformazione del settore nonprofit,* FrancoAngeli, Milano, 2000.
Borzaga C., Sforzi J., *Social Capital, Cooperatives and Social Enterprises*, in Christoforou A., Davis J.B., (eds), *Social Capital and Economics. Social Values, Power, and Social Identity*, Routledge, London, 2014, pp. 193-214.
Bova A., Rosati D., *Il Terzo settore e l'impresa sociale: sostegni o sfide per il welfare state?* Editrice Apes, Roma, 2009.
Campelli C., Cotesta V., *Ricerche teoriche ed empiriche sulle associazioni di volontariato*, in Cotesta V., (a cura di), *Il Welfare italiano. Teorie, modelli e pratiche dei sistemi di solidarietà sociale,* Donzelli, Roma, 1995.
Castells M., *La città delle reti*, Marsilio, Venezia, 2004.

Chouliaraki L., *The ironic Spectator: Solidarity in the Age of Post-Humanitarianism*, Polity press, Malden, Ma&Cambridge, 2013.

Colozzi I., Prandini R., *I leader del Terzo settore. Percorsi biografici, culture e stili di leadership*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Cotturri G., *Potere sussidiario. Sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma, 2001.

Id., *L'Italia dei beni comuni*, in "Relazioni solidali", 2, novembre 2004, pp. 97-108.

Crosato C., *Pensare la dignità oggi. Una rassegna filosofica*, 2014 (http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/08/01/pensare-la-dignita-oggi-una-rassegna-filosofica/).

de LeonardisO., *Volontariato*, in Castiello F., (a cura di), *Dizionario della cooperazione*, FederLus, Roma 1997.

Demarchi F., Ellena A. e Cattarinussi B., (a cura), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Torino, 1987.

De Kerckhove D., *L'architettura dell'intelligenza*, Testo & Immagine, Torino, 2001.

De Vecchi F., *Il fondamento assoluto e plurale dei diritti umani*, in Hersch J., (a cura di), *I diritti umani da un punto di vista filosofico*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.

Dickens D., Fontana A., *Postmodernism & Social Inquiry*, The Guilford Press, N.Y., 1994.

Di Maggio P.J., Powell W.W., *The iron cage revisited: institutional isomorphism and collective rationality in organizational fields*, in "American Sociological Review", 48, 1983, pp. 147-160.

Donati P., *Le politiche sociali nella riforma del welfare*, in Amendola G., (a cura di), *Anni in salita. Speranze e paure degli italiani*, FrancoAngeli, Milano 2004.

Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma, 2000.

Donolo C., *Cose comuni. Capire il presente: le grandi questioni di oggi e di domani*, Edizioni dell'asino, Roma, 2014.

Douglas J., *Why Charity? The Case for A Third Sector*, Sage, Berverly Hills Cal. 1983.

Durand D., *Les solidarités dans les sociétés humaines*, Puf, Paris, 1987.

Duvignaud J., *La solidarité. Liens de sang et liens de rasion*, Fayard, Paris, 1986.

Eagleton, *Banality of goodness*, cap. X, in Eagleton T., *Trouble with Strangers: A Study of Ethics*, Wiley Blackwell Paperback, 2008.

Esping-Andersen G., (ed), *Welfare State in Transition*, Sage Publications, London, 1995.
Evers A., Wintersberger H., (eds), *Shifts in the Welfare mix. Their Impact on Work, Social Services and Welfare Policies*, Westview Press, Bolder, 1990.
Fargion V., *Geografia della Cittadinanza Sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1997.
Id., *Timing e Sviluppo dei Servizi Sociali in Europa*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1, 2000, pp. 43-88.
Fazzi L., *Welfare mix. Primi passi in Italia*, Franco Angeli, Milano 1998.
Id., (a cura di), *Cultura organizzativa del nonprofit*, Franco Angeli, Milano, 2000.
Fazzi L., Borzaga C., *Azione volontaria e processi di trasformazione del Terzo settore*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
Fedele M., *Come cambiano le amministrazioni pubbliche*, Laterza, Bari, 1998.
Id., *Il management delle politiche pubbliche*, Laterza, Bari, 2002.
Ferrera M., *Le Trappole del Welfare*, Il Mulino, Bologna, 1998.
Id., *Integrazione europea e sovranità sociale dello stato-nazione: dilemmi e prospettive*, in «Stato e Mercato», n. 3, 2000.
Ferrera M., Fargion V., Jessoula M., *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia, 2012.
Flora P., *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, Il Mulino, Bologna, 1983.
Id., (ed), *Growth to Limits*, de Gruyter, Berlin, 1986.
Fromm E., *Anatomia della distruttività umana*, Arnoldo Mondatori, Milano, 1975.
Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1993.
Giddens A., *Modernity and self Identity*, Polity, Cambridge, 1991
Gidron B., Kramer R., Salomon L., *Government and the Third Sector: Emerging relationships in Welfare States,* Jossey-Bass, San Francisco, Baltimore, 2002.
Giuliano L., La Rocca G., *L'analisi automatica e semi-automatica dei dati testuali*, LEL, Milano 2008.
Godelier M., *L'enigma del dono*, Jakabook, Milano, 2013.
Gravagnuolo B., *Il walzer di Walzer e la lotta di classe*, in «l'Unità», 7 maggio 2014.
Gugiatti A., *Buoni propositi: la riforma del Terzo settore*, Lavoce.info del 2 dicembre 2014.

Habermas J., *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Bari 1988.
Id., *Quell'idea solidale scomparsa in Europa*, in «la Repubblica», 28 aprile 2014.
Hansmann H., *The Role of Nonprofit Enterprsise*, in «Yale Law Journal», n. 89, 1980, pp. 835-901.
Id., *The Ownership of Enterprise*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1996.
Hersch J., *I diritti umani da un punto di vista filosofico*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.
Hirschman A.O., *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano 1982 (edizione originale 1970).
Hobsbawm E.J., *Il secolo breve. 1914-1991*, Rizzoli, Milano, 2006 (edizione originale 1994).
Huntington S., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* Garzanti, 2000.
Inglehart R., *La società postmoderna*, Editori Riuniti, Roma, 1998.
Istat, *Rapporto Noi Italia*, Roma, 2015.
James E., *Commercialism Among Nonprofits: Objectives, Opportunities and Constraints*, in B. Weisbrod, (ed), *The Growing Commercialism of the Nonprofit Sector*, Cambridge University Press, Cambridge Ill., 1998.
Jary D., Jary J., *Dictionary of Sociology*, Collins, London,1991.
Jonas H., *Il diritto di morire*, Il melangolo, Genova, 1985.
Kössler R., & Melber H., *International Civil Society and the Challenge for Global Solidarity*, in *Development Dialogue* (Theme: *Global Civil Society. More or less Democracy?*), N°49, November, 2007.
Krashinsky M., *Transaction Cost and the Theory of The Nonprofit Organizations,* in Rose-Ackerman S., (ed), *The Economics of Nonprofit Institutions. Studies in Structure and Politics*, Oxford University Press, New York-Oxford 1986.
Kung K., *La dignità della morte. Tesi sull'eutanasia*, Datanews, Roma, 2007.
Lentati B., "Introduzione" in "Le 100 parole della solidarietà", Devoto - Oli, 2009.
Linstone H.A., Turoff M., *The Delphi Method. Techniques and Applications,* Addison-Wesley Pub. Co., Reading, MA, 1975.
Lipovetsky G., *Les temps hypermodernes*, Grasset, Paris, 2004.
Luhmann L., *Teoria politica nello Stato del benessere*, FrancoAngeli, Milano, 1983.

Manin B., *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna, 2010.
Marcon G., *Le utopie del ben fare. Percorsi della solidarietà dal mutualismo al Terzo settore ai movimenti*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004.
Id., *L'ambiguità degli aiuti umanitari*, Feltrinelli, Milano, 2002.
Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino, 1976.
Myrdal G., *The Political Element in the Development of the Economic Theory*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1954.
Moravia A., *L'uomo come fine*, Bompiani, Milano, 1964.
Moro F., *Internazionalizzazione e misurazione delle performance nel Terzo settore*, in «Huffington Post Italy», 10 novembre 2014.
Moro G., *Contro il non profit*, Laterza, Bari, 2014.
Perrow Ch., *Organizing America: wealth, power, and the origins of corporate capitalism*, Princeton University Press, Princeton N.J., 2002.
Id., *L'ascesa delle organizzazioni nonprofit e il declino della società civile negli Stati Uniti*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», n. 2, 2002, pp. 35-57.
Popitz H., *Verso una società artificiale*, Editori Riuniti, Roma, 1996.
Porro N., *Cittadini in movimento, Sociologia dello sport nonprofit*, la Meridiana, Molfetta, 2005.
Id., *Sviluppi e trasformazioni del non profit. Il caso dello sport per tutti*, in «Relazioni solidali», n. 1, 2005, pp. 71-85.
Id., *Gli attori della solidarietà. Una riflessione sociologica* (prima parte) in «Relazioni solidali», n. 2, 2005, pp. 41-56.
Id., *Gli attori della solidarietà. Una riflessione sociologica* (seconda parte), in «Relazioni solidali», n. 3/4, 2006, pp. 41-54.
Id., *Gli attori della solidarietà. Una riflessione sociologica* (terza parte), in «Relazioni solidali», n. 5, 2007, pp. 45-66.
Putnam R.D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993.
Id., *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna, 2004 (edizione originale 2000).
Id., *Better Together*, Simon & Schuster, New York, 2005.
Rifkin J., *The Zero Marginal Cost Society. The Internet of Things, the Collaborative Commons, and the Eclipse of Capitalism*, Palgrave McMillan, London, 2014.

Rodotà S., *Il diritto di avere diritti*, Editori Laterza, Bari, 2012.
Rodotà S., *Solidarietà: un'utopia necessaria*, La Terza, Bari, 2014.
Rokkan S., *Cittadini, elezioni, partiti*, il Mulino, Bologna, 1982 (edizione originale 1970).
Rose-Ackerman S., (ed), *The Economics of Nonprofit Institutions. Studies in Structure and Politics*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1986.
Salamon L. et al., *Global Civil Society. Dimensions of the Nonprofit Sector*, John Hopkins University, Baltimore, 1999.
Id., *Impact of the 2007-09 Economic Recession on Nonprofit Organizations* (with Stephanie Geller). Listening Post Project Communiqué #14, Baltimore, The Johns Hopkins Center for Civil Society Studies, June 29, 2009.
Salamon L., Anheier H.K., *Defining the Nonprofit Sector. A Cross-National Analysis*, Manchester University Press, Manchester, 1997.
Scalfari E., *Forse Renzi sta creando l'alternativa a se stesso*, in «la Repubblica», 4 maggio 2014.
Scott J. & Marshall G., *Dictionary of sociology*, Oxford Paperback, 2005.
Selznick P., *La leadership nelle organizzazioni*, FrancoAngeli, Milano, 1976 (edizione originale 1957).
Shils E., *Center and Periphery: Essays in Microsociology*, Chicago University Press, Chicago Ill., 1975.
Spicker P., *Principles of Social Welfare*, Routledge, London, 1988.
Id., *Poverty and Social Security*, Routledge, London, 1993.
Id., *Social Policy: themes and approaches*, Englewood Cliffs, Prentice Hall,1995.
Id., *The Welfare State. A General Theory*, Sage Publications, London, 2000.
Sumner G.W., *Folkways: a study of the sociological importance of usages, manners, customs, mores, and morals*, Ginn and Co., Boston, 1906.
Titmuss R., *Saggi sul Welfare state*, Edizioni Lavoro, Roma, 1986.
Touraine A., *Il ritorno dell'attore sociale*, Laterza, Bari, 1984.
Id., *Dopo la crisi. Una nuova società è possibile*, Armando, Roma, 2012.
Tubaro P., *Critica della ragion non profit*, Derive e Approdi, Roma, 1999.
Turati G., *L'efficienza delle organizzazioni nonprofit: alcune prime riflessioni sulla letteratura teorica*, in «Economia politica», n.1, 2001.

Urbinati N., *L'Europa svilita da populismi e nazionalismi*, in «la Repubblica", 8 maggio 2014.
Virilio P., *Postfazione* a *Lo schermo e l'oblio*, Anabasi, Milano, 1994.
Weick K.E., *Educational Organizations as Loosely Coupled System*, in «Administrative Science Quarterly», 21, 1976, pp. 1-19.
Id., *The Social Psychology of Organizing*, Addison-Wesley, Cambridge Mass., 1979.
Weil S., *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, traduzione di Franco Fortini, Leonardo, Milano, 1996.
Weisbrod B.A., *The Voluntary Nonprofit Sector: An Economic Analysis*, Lexington Books, Lexington Mass., 1978.
Id., *To Profit or Not to Profit: The Commercial Transformation of the Nonprofit Sector*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 2000.
Wilenski H., *The Welfare State and Equality*, University of California Press, Berkeley Ca., 1975.
Villari L., *La Fraternité nata per i diritti dei cittadini*, in «la Repubblica», 8 maggio 2014.
Id., *Il nonprofit italiano al bivio*, Egea, Milano, 2002.
Zamagni S., (a cura di), *Non profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna 1998.
Zamagni S., L. Bruni, *Economia Civile*, Il Mulino, Bologna, 2004.
Id., P. Sacco, (a cura di), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna 2006.
Zanon A., "Cittadini uniti, linfa del futuro", in «l'Unità», 24 gennaio 2014.
Ziglio E., "La tecnica Delphi. Applicazione alle politiche sociali", *Rassegna Italiana di Valutazione*, n. 2, 1996 (http://www.valutazioneitaliana.it, ma anche in Valutazione 1998, a cura di Claudio Bezzi, Giada, Perugia 1998, pp. 136-157).
Zincone G., *Da sudditi a cittadini. Le vie dello Stato e le vie della società civile*, Il Mulino, Bologna, 1992.
Zoll R., *La solidarietà*. Eguaglianza e differenza, Il Mulino, Bologna, 2003.